

ANNO XII N°1

La Valle dei Cavalieri e le Corti di Monchio

Parrocchie in dialogo
ESTATE 2013

È arrivato Papa Francesco.

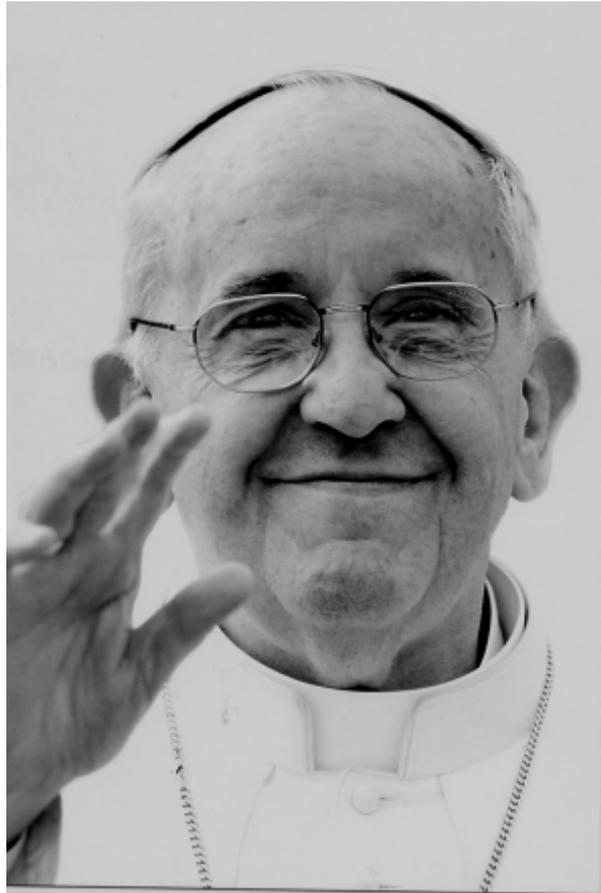
Da quando è stato eletto Papa Francesco, è il primo numero del nostro giornalino che appare. E' giusto che torniamo a parlare di questo evento gioioso che abbiamo vissuto a partire della sera del 13/03/2013.

Da quando è apparso per la prima volta sullo schermo dei nostri televisori il papa Francesco non smette di sorprenderci meravigliosamente. Non era un cardinale molto conosciuto dalla gente comune.

Non figurava tra i nomi chiacchierati come possibile prossimo papa.

È solo dopo che abbiamo sentito che ci era mancato poco perché non fosse eletto quando è stato eletto il suo predecessore Papa Benedetto.

Papa Francesco è stato eletto in un momento molto particolare per l'Italia: una crisi economica



*Papa Francesco saluta, sorridendo,
la folla che lo applaude*

senza precedenti, una crisi politica che senza fine, una crisi morale nella curia romana, le dimissioni di papa Benedetto XVI; tutto creava preoccupazioni.

La sua elezione ha portato un po' di speranza nella gente in attesa che si risolvesse anche lo stallo politico che durava troppo.

In questi quasi 100 giorni, papa Francesco è riuscito a cambiare la situazione nei cuori di tanta gente. È un pastore che infonde serenità, pace e speranza a chi lo ascolta in un momento in cui tanti cercavano un punto di appoggio.

Papa Francesco è diventato come una risposta all'ansia di tanta gente.

I suoi gesti, come per esempio quello incredibile della testa piegata per chiedere la benedizione di Dio, il suo linguaggio di cuore, la sua semplicità, la sobrietà, la sua grande spontaneità, il suo sorriso benigno, e così via, sono segni che hanno spiazzato tutti e hanno scaldato subito il cuore dei fedeli, tanto che da per tutto si sente dire "è uno di noi".

Così in pochi mesi un cambiamento è già palpabile e l'abbiamo accolto con stupore. Ma tutto questo chiede a noi tutti un rinnovamento.

Dobbiamo imparare da lui a conformare la nostra vita al vangelo e formare con lui una chiesa che si fa umile a immagine del suo Signore per essere solidale con tutti gli uomini. Il richiamo di conversione ha già toccato tutti.

Per esempio ai vescovi italiani ha parlato fustigando carrierismo, smania di potere e autoreferenzialità dei vertici della chiesa. Alle suore ha detto: "Che cosa sarebbe la Chiesa senza di voi? Le mancherebbe maternità, affetto, tenerezza! Grazie!". "La consacrata è madre; deve essere madre e non "zitella"! Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza".

La mattina del giovedì Santo ha detto ai preti di Roma e quindi a tutti i preti del mondo: «Vi chiedo di essere pastori con "l'odore delle pecore", pastori in mezzo al proprio gregge, e pescatori di uomini». La sera del giovedì Santo ha detto ai ragazzi del carcere minorile di Casal Marmo: «Non lasciatevi rubare la speranza». Sono questi alcuni dei messaggi che il Papa ha dato ad alcune categorie di persone che sono rimaste nella memoria della gente perché eccezionali.

Papa Francesco è un dono di Dio a tutto il mondo. Il suo messaggio tocca i cuori di tutto il mondo. Tutto il mondo in genere si riconosce in lui.

Quindi approfittiamone per vivere un'esperienza più che mai di concreta universalità della chiesa. Usciamo da noi stessi come chiesa e guardiamo ai volti del Signore negli uomini di tutto il mondo.

Protais Dusabe

La Vita Pastorale.

Nei due ultimi numeri del nostro giornalino “Parrocchie in dialogo” vi abbiamo parlato del Nuovo Assetto della nostra Diocesi. Una realtà appunto che si sta mettendo in atto in questi giorni. Dopo il delineamento delle Nuove Parrocchie e la nomina dei loro moderatori, in tutte le parrocchie della Diocesi si sta cercando come mettere in piedi le Nuove Parrocchie. Ogni Nuova Parrocchia seguirà un suo cammino secondo le sue possibilità e la sua realtà. Perché ci sono alcune Nuove Parrocchie che come territori erano già determinate con le stesse parrocchie che la compongono, con lo stesso parroco che è diventato suo moderatore e la stessa pastorale. In tale Nuove Parrocchie non rimane che aggiungere le poche novità che mancano come mettere in piede i consigli unitari pastorali e per gli affari economici, il servizio ministeriale e un programma pastorale unico che gli aiuterà a camminare insieme. Nella nostra parte è il caso della Nuova Parrocchia di Monchio.

Per quello che riguarda la Nuova Parrocchia di Palanzano il cammino è diverso. Perché per formarla il vescovo ha messo insieme e sotto la guida di un solo moderatore tre realtà che camminavano prima diversamente e con diversi parroci.

Una parte è costituita dalle parrocchie di Palanzano, Trevignano, Caneto e Zibana. Un'altra è formata dalle parrocchie di Ranzano, Pratopiano, Lalatta del Cardinale, Vaestano, Vairo, Nirone e Valcieca. E la Parrocchia di Ruzzano che è stato staccata dal gruppo di Scurano. Ci vorrà quindi un po' più di tempo e modi appropriati per formare la Nuova Parrocchia di Palanzano. Da un po' abbiamo iniziato a fare un cammino e alcuni cose insieme come la celebrazione della Prima Comunione il 19/05/2013, incontri del consiglio pastorale unico (ancora in via di formazione definitiva perché mancano i membri di alcune parrocchie), il grege e così via.

La grande parte del lavoro della costituzione di questa Nuova Parrocchia si farà nei mesi prossimi, anche perché all'inizio era difficile sapere che cosa fare e in che modo, così come crea difficoltà ogni novità, ma ora abbiamo delle idee chiare di ciò che si deve fare e come. Il prossimo passo è quello di trovare i membri che mancano, formare anche il servizio ministeriale, trovare il nome della Nuova Parrocchia, e poi decollare con il lavoro pastorale insieme soprattutto promuovendo la pastorale dei giovani e della famiglia.

Da questa struttura che è la Nuova Parrocchia ci si aspetta di camminare insieme con tutte le parrocchie della Nuova Parrocchia senza togliere niente a ognuna ma unendo le forze. Tutte le parrocchie devono superare il campanilismo per individuare ciò che è giusto fare insieme e per il bene di tutti. Questa novità richiede rinnovamento da parte di tutti per guardare in avanti e lontano. Dobbiamo arrivare a formare una realtà concreta e aggiornata che ci aiuti a vivere la nostra fede in

questi tempi e che lasceremo alle generazioni future.

È per questo che è sollecitata la collaborazione di tutti e ciascuno: soprattutto quella delle persone di mezza età (40-60) e dei giovani (17- 39). Nessuno deve sottrarsi da questo impegno perché il contributo di ognuno è vivamente attesa.

L'impegno della creazione della Nuova Parrocchia sarà sostenuto dalla Visita pastorale che il vescovo effettuerà in ognuno di essa. Nelle date del 27 maggio al 2 giugno ha già iniziato la prima visita pastorale nella Nuova Parrocchia di Tizzano Val Parma. Perché questa Nuova Parrocchia è già una realtà viva, il vescovo vi è dunque andato per sostenere l'attuazione del nuovo assetto della Diocesi.

Non dobbiamo rimanere indietro. Dobbiamo attuare il cammino del nuovo assetto non solo perché è giusto così ma anche in preparazione al nostro turno per la visita del vescovo. Sicuramente Monchio sarà pronto ad accogliere la visita del Vescovo prima di Palanzano per i motivi già citati sopra. Perché la visita del vescovo deve essere organizzata in funzione di una realtà più o meno viva.

Coraggio quindi diamoci da fare per arrivare a formare una realtà viva in cui il vangelo è annunciato e vissuto per la crescita del regno di Dio.

Protais Dusabe



Rimagna: la festa del "Corpus Domini" nel 2009 con la partecipazione del Vescovo Mons. E.nrico Solmi e delle parrocchie dell'Unità Pastorale

RANZANO

Il Battesimo di Maddalena

Nella nostra chiesa di Santo Stefano a Ranzano, il giorno 12 Maggio 2013, durante la S. Messa della domenica, è stato celebrato il Santo Battesimo della piccola Maddalena Mesti. La cerimonia è stata fatta dal nostro parroco Don Protais, che è davvero disponibile; ha cercato di preparare al meglio la mamma, il padrino e la madrina a svolgere i loro compiti nei confronti di questa nuova vita che il Signore ha fatto il dono di mandarci. Abbiamo cercato di riunire tutte le persone che ci sono state più vicine, ma volevamo dare la possibilità anche a tutti i nostri compaesani di essere presenti in questo importante giorno (ciò giustifica la scelta della celebrazione durante la liturgia domenicale). I festeggiamenti con parenti ed amici sono poi proseguiti in paese presso “La locanda dei Cavalieri”.

Vi lasciamo con un grosso ringraziamento a tutti i presenti che ancora una volta ci hanno dimostrato il loro affetto e anche con l’augurio che questi eventi possano accadere sempre più frequentemente nella nostra comunità, perché da “piccola” possa diventare sempre più grande e attiva.

Eleonora Mesti



La piccola Maddy con la mamma, il padrino e la madrina

LALATTA DEL CARDINALE

Gli ultimi mesi sono purtroppo stati caratterizzati dagli avvenimenti franosi che hanno colpito la montagna. La vita di tutti è in qualche modo cambiata. E anche Lalatta ha avuto, e continua ad avere, i suoi gravi problemi. Sono visibili ovunque i segni. Crepe e cedimenti hanno fortemente allarmato la popolazione, consapevole che “sotto i nostri piedi” si annida una frana “storica”. E la paura che questa, a causa degli eventi eccezionali degli ultimi mesi, si possa risvegliare è forte. In particolare quando ci si guarda intorno e si vede quanta devastazione possono provocare questi fenomeni e come in un attimo si possa perdere tutto. Per qualche giorno i cittadini hanno veramente temuto il peggio. Fortunatamente non sono rimasti inascoltati gli appelli fatti sulla Gazzetta di Parma, così sono stati numerosi i sopralluoghi dei tecnici di Regione e Provincia, accompagnati dal Sindaco e ai tecnici del Comune di Palanzano. In particolare sono tre le case che hanno riportato i danni più significati e nelle stesse sono stati montati dei



Il disastro provocato dalle frane

vetrini per tenere monitorata la situazione, che al momento pare stabile, anche se per chi ci abita il timore è costante. Anche la Chiesa presenta delle crepe, così come la struttura del museo dedicato al Beato Cardinal Ferrari. Crepe che attualmente non sembrano essere rilevanti, ma che gli abitanti auspicano restino monitorate.

La situazione di Lalatta è nota ormai da anni. Il problema maggiore per il Paese rimane l'acqua, che da monte si infiltra sotto lo stesso, con il rischio di alimentare la precarietà di un suolo franoso. Motivo per il quale sono state deviate alcune di queste proprio a monte, con un nuovo sistema di drenaggi. Ma ancora c'è molto da fare. Perché passata l'emergenza la popolazione teme di dover affrontare ogni inverno la stessa situazione e di continuare a vivere nella paura. Nel frattempo i tecnici della Regione hanno installato due nuovi inclinometri per controllare e monitorare gli eventuali movimenti del terreno. Gli abitanti si aspettano di ricevere presto da parte delle autorità una relazione su quanto è accaduto, sulla reale situazione del Paese e sugli interventi che servono per mettere il più possibile in sicurezza l'abitato. L'auspicio è quello di non sentirsi abbandonati. Ma il Paese vuole

uscire da questa esperienza con spirito rinvigorito. La fragilità del nostro territorio e la mancanza di cura e di monitoraggio ha spinto un gruppo di cittadini a dar vita ad una nuova iniziativa che ricorda le consuetudini del passato. Un gruppo di volontari, guidati dal comitato promotore della cena estiva, si sta organizzando per dedicare alcune giornate al lavoro comune, per sistemare situazioni di abbandono, ripristinare fossi e cunette, tenere curato e pulito il Paese, il nostro patrimonio. Qualche giornata all'anno da dedicare alle situazioni più critiche e un costante impegno di monitoraggio, per essere le sentinelle del territorio. Nella speranza che l'iniziativa possa avere la maggior partecipazione possibile, a breve verrà stilato un calendario per concordare le giornate e per individuare gli interventi più urgenti. L'intento è chiaro: dove non arriveranno le istituzioni, ci sarà la comunità. La vita religiosa non è sostanzialmente mutata. Nel periodo di Quaresima è stata recitata la Via Crucis dopo la messa del sabato e nel mese mariano sono stati due i momenti dedicati alla recita del Rosario, il giovedì sera e il sabato pomeriggio. Da sottolineare la visita di una delegazione milanese, guidata da don Paolo Gessaga, che, tornato dopo anni di servizio a Roma nella parrocchia di Legnano intitolata al Beato Cardinal Ferrari, ha espresso l'intenzione di voler ripristinare il legame che esisteva tra la parrocchia, l'associazione Cardinal Ferrari e il paese di Lalatta. In particolare ha annunciato la volontà di riprendere la tradizione dei pellegrinaggi per la festa del 29 giugno. La delegazione ha potuto visitare la chiesa e il Museo, risistemato dopo i danni subiti dalla tromba d'aria e l'associazione si è resa disponibile a finanziare il restauro delle reliquie andate danneggiate in quell'evento.

Ricordiamo infine alcuni defunti che ci hanno lasciati nel corso del 2012:

- Lucia Agostini (Iolanda) nata a Lalatta ha abitato a Pratolungo. Rimasta vedova nel corso dell'ultimo conflitto mondiale con due figli piccoli, per sua espressa volontà riposa ora nel cimitero del paese natale.
- Rina Ghirardini, bergamasca di origini, incontra Tonino del Galgheto in Svizzera. Donna di fede e devota al Beato, ha frequentato a Milano l'Opera Cardinal Ferrari. Ora riposa nel cimitero di Ostiglia (Mn).
- Claudio Pardini, pisano di origini, lavora alla centrale di Isola. Conosce Maria Carla Ferrari di Lalatta, paese a cui è rimasto molto affezionato e dove ha voluto essere sepolto accanto alla madre.
- Dott. Andrea Ferrari, veterinario di 93 è originario di Lalatta, pronipote del Beato e nipote del parroco don Antonio. Uomo di fede ha sempre dimostrato un affetto per il Paese. Ora riposa nel cimitero di Parma.

Maria Chiara Pezzani

PRATOPIANO

L'atto di battesimo del Beato Andrea Ferrari

E' risaputo che la parrocchia di Prato piano comprendeva anche il paese di Lalatta sino a quando nel 1918 per iniziativa del Beato Andrea Ferrari iniziarono i lavori per la costruzione della chiesa dedicata in seguito alla Madonna con il titolo dell'Assunta.

E' altrettanto noto che il Cardinal Ferrari fu battezzato nella chiesa di Prato piano, lo attesta il registro dei battesimi che inizia nel 1829 a pag. 120 al N° 16 e annota il Battesimo del Beato scritto in un latino abbastanza comprensibile:

«Anno Domini millesimo octingentesimo quinquagesimo, die decima quarta mensis sextilis 1850. Andrea Iacob, Maria Ferrari filius Joseph ac Magdalanae Longarini eductus in lucem die decima tertia istius mensis hora octava ante meridiem, hodie a me infrascripto solemniter baptizatus fuit: patrini fuere Joannes Ferrari frater Josephi, nec non Maria Rosa Longarini soror Magdalanae iugalium huiusce meae paroeciae Pratiplani. In quorum fidem Joannes Agostini Rector Pratiplani ».

Per quel che riguarda l'edificio della chiesa di S. Andrea, si può dire che era, nel 1230, dipendente dalla Cappella nella Pieve di San Vincenzo, ma la sua struttura attuale, risale al 1929; in essa vi si conserva una tela di ignoto del sec. XVII, raffigurante la Madonna e i Santi Andrea e Giovanni, un confessionale in noce un trono ligneo della Madonna e un inginocchiatoio, seicentesco e due cassepance in noce della stessa epoca.

(I dati qui riportati sono frutto di una ricerca di Don Enrico Dall'Olio ed elaborati da Giacomo Rozzi)



Il ritratto e la preghiera al Beato Andrea. Ferrari

Selvanizza

Il sei aprile 2013 i coniugi Giuliana e Sergio Verza hanno festeggiato, condividendo questo momento speciale con le loro famiglie e gli abitanti di tutte le Vallate, le nozze d'oro. Hanno portato un raggio di luce in questo lungo, piovoso e freddo inverno alla comunità di Selvanizza che, con affetto, vuole esprimere loro gli auguri più sentiti e tanti complimenti per il traguardo raggiunto. Traguardo che sia di esempio per tutte le coppie che decidono di unirsi per la vita in questa società dove “le cose buone” sono poco visibili e prevale l’etica del “mai per sempre”.

Luciana



Giuliana e Sergio: 50° di matrimonio

Una riflessione

Dalla “lettera a Diogneto” (V, 1-10; VI, 10)

“I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto

sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. (...). Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.”

In ricordo della cara Rina Boraschi.

In dicembre ha lasciato questo mondo l'ultima dei fratelli Boraschi delle Capanne. Era molto affezionata al suo paese nativo e frequentava il nostro Oratorio tutte le volte che si trovava a Selvanizza. Lei era una donna di fede e non trascurava di testimoniare. Era nata a Palanzano il sette giugno 1925 da una famiglia di contadini ed era la settima di dieci figli, otto femmine e due maschi. Di cui uno è morto appena nato. Per aiutare i genitori Luigia Baldi e Giacomo Boraschi, all'età di 13 anni si recò a Milano a lavorare a “servizio” presso una famiglia.

Da Milano si trasferì poi a Sala Baganza dove trovò occupazione in una nuova famiglia e conobbe l'uomo che in seguito diventerà suo marito. Si sposò con Guerrino l'8 dicembre 1945 a Palanzano. Appena sposati andarono a vivere a Corcagnano in famiglia, praticamente in una stanza, vicino alla “baracca” dove il marito aveva intrapreso il mestiere di marmista. Cominciò ad aiutare il marito e con molti sacrifici si costruirono una casa propria e due capannoni dove continuare la loro attività in maniera più adeguata. Nel frattempo nacquero due figli: Gianni e Paola. Per 30 anni continuarono a lavorare insieme, poi nel 1977 all'età di 51 anni rimase vedova. Nonostante ciò con grande determinazione proseguì l'attività mettendo il figlio Gianni a capo di tutto e lavorando al suo fianco sino all'età di 65 anni. Da pensionata continuò ad aiutare i figli, si dedicò agli adorati nipoti e soprattutto al cucito sua grande passione e purtroppo cominciarono anche i primi problemi di salute. Amava trascorrere le sue estati a Selvanizza nella sua adorata “capanna” con le sue sorelle e con il fratello, a cui era legata in modo particolare. A malincuore e con grande sofferenza li ha visti morire uno alla volta rimanendo lei l'ultima dei dieci fratelli. Devota a Sant'Antonio non mancava mai ogni 13 giugno alla celebrazione della S. Messa all'oratorio di Selvanizza. Nella sua casa della “capanna” diceva di sentirsi veramente a casa sua, libera di fare quello che voleva. Anche negli ultimi momenti della sua malattia aveva espresso più volte la speranza di poter ritornare un giorno alla “capanna”, ma il destino non lo ha permesso. Il 15 dicembre 2012 all'età di 87 anni si è spenta nel sonno nella sua casa di Corcagnano circondato dall'affetto dei suoi cari che tanto l'hanno amata.

Paola

PALANZANO

Festa del santo natale a scuola con la famiglia

Natale è vita, festa, luce, dono!

Il Natale di Gesù da tanta gioia, perché è un Natale speciale, avvenuto storicamente tanti anni fa, ma rivissuto ogni anno nella Chiesa, attraverso il mistero e reso visibile mediante i simboli. Quest'anno i bambini della Scuola dell'Infanzia "Don Montali" hanno festeggiato il S. Natale a scuola con le proprie famiglie.

Durante l'avvento, questa bella solennità è stata preparata con:

- l'ascolto e la lettura delle immagini dei racconti evangelici riguardanti la nascita di Gesù;
- brevi preghiere;
- l'esposizione di un cartellone che ha stimolato i bambini a preparare una culla fatta di stelle;
- il cui significato corrispondeva per ogni stella ad un atto di bontà fatto a casa e a scuola;
- la decorazione dell'ambiente;
- l'allestimento del presepe;
- la scenografia per la recita di natalizia.

E' stato molto bello festeggiare il compleanno di Gesù a scuola con mamma, papà e nonni. In questa circostanza, la condivisione della fede ha unito genitori e bambini in una sola e bella famiglia attorno alla culla di Gesù Bambino.

Recita il catechismo dei bambini:

- "i genitori sono i primi a poter offrire ai figli, fin da piccoli, la possibilità di cercare Dio e di conoscere la via che conduce a Lui".
- "nei primi anni di vita, la fede è nei bambini, ma non si manifesta ancora con chiari atti di fede.

"E' un tempo di gestazione, durante il quale i genitori e la Chiesa vivono con i bambini e per i bambini. Dio non lascia soli i genitori nell'educazione dei figli; li aiuta con la sua presenza e la sua grazia". (Conferenza Episcopale Italiana - La-



Gli "angioletti" sotto l'albero

sciate che i bambini vengano a me – n°.90)

E con la fede, dice un Santo, i bambini non saranno mai poveri, mentre senza la fede non saranno mai ricchi.

Le Suore

Feste Natalizie a Palanzano

La notte di Natale a Palanzano si è svolto il presepe vivente. La partecipazione è stata corale ed ha coinvolto adulti e ragazzi che uniti insieme hanno rappresentato la nascita di Gesù e la grandezza di questo evento, fondendo l'antica tradizione con l'era moderna.

Ogni scena è stata accompagnata da suggestive musiche, alla luce di candele che illuminavano la chiesa, mentre il narratore scandiva le parole pronunciate da ogni personaggio. Ad adorare il Signore, a fianco dei pastori e dei Magi, si sono inchinati anche personaggi



Una scena del Presepe vivente a Palanzano

dell'era moderna: un anziano, un malato, un disoccupato, un carcerato, un operaio, un uomo d'affari. Tutti si sono prostrati davanti a Gesù, il più grande Re di ogni tempo, facendogli dono delle loro fatiche, delle loro sofferenze, del loro dolore, del loro lavoro, delle loro gioie, riconoscendo in lui "il pane che toglie la fame e l'acqua che toglie ogni sete".

Infine anche un bambino dei giorni nostri, accompagnato da un angelo, ha camminato fino alla capanna per incontrare Gesù e gli ha parlato da bambino a bambino, da cuore a cuore, facendo comprendere che guardando al Signore con gli occhi di un bimbo è possibile farlo regnare in noi, in tutti gli ambiti ed aspetti della nostra vita, rendendola migliore. Questo può esser fatto ogni giorno, "perché Gesù è nato per tutti noi e fa cose grandi in chi spalanca le porte e lo lascia entrare...ed è Natale ogni volta che gli permettiamo di nascere nei nostri cuori".

Questo è stato il messaggio che la rappresentazione ha racchiuso in sé e che si è voluto donare a tutti i presenti, grandi e piccoli, proprio perché l'evento del Natale non resti solo una ricorrenza da celebrare una volta l'anno, ma sia portato con noi nelle fatiche, nelle gioie, nel cammino della vita di ogni giorno.

Le celebrazioni natalizie si sono concluse con l'Epifania. Il 6 gennaio ogni famiglia ha portato dinnanzi a Gesù le statuette dei Magi del proprio presepe, i quali hanno formato una folla numerosissima di re, venuti per adorare il Bambino.

Prima dell'inizio della celebrazione, tre Magi (interpretati da tre bimbi del paese) hanno fatto ingresso in chiesa ed hanno attraversato tutta la navata, deponendo dinnanzi a Gesù i loro doni.

Oltre i tradizionali oro incenso e mirra, uno dei Magi portava con sé uno scrigno colmo di biglietti, scritti di proprio pugno dai bambini, dai ragazzi e dai presenti in chiesa. Ogni biglietto aveva come contenuto un'intenzione, una preghiera, un ringraziamento, un fioretto, secondo il dono che ciascuno ha voluto farne al Signore. Lo scrigno che li conteneva è stato posto davanti al Bambin Gesù che aveva le braccia aperte in segno di accoglienza...

Terminata la solenne funzione, all'uscita della chiesa, una funambolica Befana volante ha attraversato il cielo sopra il sagrato, lasciando cadere dal suo colorato sacco una pioggia di dolci e caramelle per i bambini, che con urla di gioia hanno raccolto a piene mani i doni porti dalla generosa vecchietta.

Sara Araldi



La Befana arriva dall'alto del campanile di Palanzano

Prime Comunioni a Palanzano

Mercoledì primo Maggio nella chiesa di Palanzano, Don Pietro Montali, parroco di Palanzano e Don Protais Dusabe, parroco di Ranzano, hanno celebrato la S. Messa di Prima Comunione con i bambini della “Nuova Parrocchia di Palanzano” che comprende il capoluogo e tutte le frazioni del Palanzanese.

In un clima festoso, ma soprattutto di preghiera, hanno ricevuto il Sacramento della Comunione:

Francesco Azzolini, Ilenia Babboni, Daniela Barbieri, Emma Bertoletti, Gabriele Begani, Sabrina Guatteri, Betrice Govi e Alexandru Dinco.

Al termine della celebrazione Eucaristica, la catechista Suor Silvana, ha consegnato ad ognuno dei bambini che avevano appena ricevuto il SS. Sacramento, un'artistica pergamena in ricordo di questo bellissimo giorno.

La domenica successiva, al termine della S. Messa, don Pietro ha regalato ad ognuno di essi un angioletto in legno con inciso il proprio nome.

Claudia Pasta



I bambini della Prima Comunione con i sacerdoti e la loro catechista

VAESTANO

Riflessioni sul “Creato”

L'inverno, per chi abita in montagna, è una stagione difficile, da affrontare con i dovuti mezzi e con tanta pazienza in attesa che la primavera riporti luce e calore. Anche quassù, a Vaestano, abbiamo aspettato che la bella stagione ci liberasse dal freddo, dalla neve e dalle piogge che senza sosta hanno costellato le nostre giornate. I mesi che nella tradizione regalano sole e tepore si sono succeduti inutilmente, come inutilmente si seguivano le previsioni del tempo e si consultavano le varie fasi lunari a cui la saggezza antica legava il lavoro dei campi. Le coraggiose rondini sono tornate a prendere possesso del loro nido nelle stalle, l'usignolo si è esibito nel suo canto notturno e nella valle è risuonato il cu-cù del cuculo ma inutilmente. Pioggia, freddo e vento hanno intristito questa primavera mancata e verso la fine di maggio un'abbondante nevicata sull'Alpe ha riportato le temperature a livelli invernali. Tutto ciò ha comportato tanti disagi per la gente della valle, ma i danni più gravi sono quelli causati dalle frane disastrose che hanno bloccato la strada provinciale Massese, abbattuto case e stalle, reso pericolanti varie abitazioni e minacciato la stabilità del ponte sulla Bardea. A questi si aggiungono i danni provocati alle coltivazioni e alle attività agricole del periodo con perdite che non si possono ancora ben valutare soprattutto per gli allevatori. Nelle loro parole si avverte l'ansia per un futuro che si prevede difficoltoso e la consapevolezza che nulla si può fare contro condizioni meteorologiche così sfavorevoli. Non era facile neppure la vita degli abitanti di quassù tanti anni fa, così come ricordano gli anziani del paese. La misera rendita derivata da un pezzetto di terra e da pochi animali non poteva garantire una esistenza degna di questo nome e le famiglie, bambini compresi, erano impegnati nella lotta per la sopravvivenza, che significava un piatto di minestra, una tazza di latte, un pezzo di pane. Ma nel ricordo non c'è traccia di angoscia per quel passato così duro, forse perché era una povertà condivisa, quasi solidale, accompagnata da una fede nella Provvidenza che ora ci fa sorridere, consapevoli dei gravi problemi che affliggevano l'Italia in quel periodo. Ora sappiamo che le stagioni impazzite, un'estate arida a cui è seguito un inverno disastroso, sono determinate da combinazioni meteorologiche eccezionali aiutate, forse, dall'intervento dell'uomo che nulla ha fatto per rispettare il giusto equilibrio naturale come ha ricordato Papa Francesco in uno dei suoi primi interventi: abbiamo un pessimo rapporto con l'ambiente! Ad un giusto atteggiamento verso la natura forse non è estraneo quel senso della Provvidenza che animava le comunità rurali del passato: le maestà che abbelliscono tanti sentieri, le preghiere e le invocazioni a protezione degli animali e dei raccolti, le feste che coincidevano con i momenti importanti

dell'attività agricola ne sono viva espressione. Ma è giusto ricordare in particolare la più tipica manifestazione che lega il mondo rurale a Dio, le “rogazioni” (da *rogatio*/richiesta) che resistono ancora solo in poche comunità. Anche a Vaestano si svolgevano e l'epoca era il periodo dopo Pasqua. Venivano preparate delle piccole croci poste in punti significativi del territorio, lungo i sentieri e i recinti che delimitavano le varie proprietà e il parroco, don Bartolomeo Racasi, seguito da un piccolo corteo fatto dai suoi chierichetti e dalle famiglie di quella zona, percorreva



Uno scorcio “di natura” sui prati e i pascoli di Vaestano

le stradine e aspergeva generosamente i pascoli e i campi perché altrettanto abbondante vi si posasse la benedizione di Dio. Il canto delle litanie dei Santi e le invocazioni in latino accompagnavano il rito in una atmosfera mistica e misteriosa. E se una grandinata o la siccità pregiudicavano il raccolto, l'ansia e il timore per il futuro si stemperavano nella fiducia che la Provvidenza avrebbe posto un rimedio. L'agricoltura attuale esige altri interventi e altri strumenti a garanzia dei lavoratori della terra e degli allevatori i quali hanno la responsabilità di produrre il bene più importante per l'uomo: il cibo, quel pane quotidiano che ogni giorno chiediamo a Dio nella nostra preghiera. La sacralità di cui è rivestito il cibo (guai a gettare un pezzetto di pane, dicevano le nonne!) è un aspetto che ci è sfuggito con il tempo ma che dobbiamo recuperare per tornare a chiedere a Dio che volga il suo sguardo benevolo sui nostri campi, sui nostri paesi, sui boschi e sui fiumi.

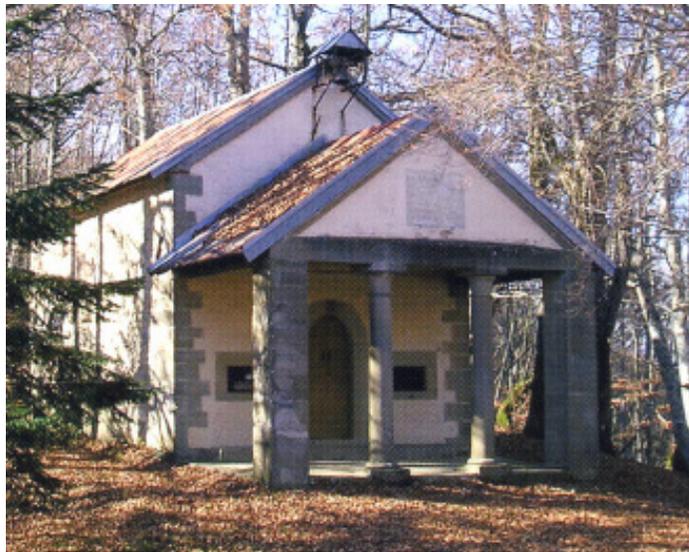
Giuliana Barbieri

VAIRO

Il Santuario della Madonna del Monte di Vairo

Il Santuario della Madonna del Monte di Vairo, è raggiungibile su 3,5 Km. dal paese. In esso si rinnova una festa delle più antiche e caratteristiche dell'alto appennino dove fede, folklore, leggenda e patriottismo si fondano insieme per la celebrazione annuale della festa della Madonna della neve. Sorge a quota 1200 m. nel punto più alto del Monte di Vairo.

La chiesetta, fu eretta nel 1860 dalla Sig.ra Giovanna Garsi Ved. di Paolo Basetti, a ricordo di un garibaldino ritornato dalla guerra, e per implorare l'unità d'Italia: si legge infatti sul timpano: «Alla Madre di Dio nell'anno 1860 la Giovanna Garsi-Basetti quest'umile edicola D.S. Benedici Maria adempì perpetua l'indipendenza, libertà, l'unità della patria dall'Alpi ai due mari sia l'Italia un solo tempio, di tua gloria immortale».



Vuole la tradizione che un tempo, l'Immagine della Vergine fosse scomparsa dal Monte di Vairo per ripararsi al Monte de' Bianchi del Fivizzanese, causa i bagordi e i disordini cui dava origine le festa e infatti nella Chiesa del Monte de' Bianchi tuttora esiste una scultura con la scritta «Madonna di Vairo», già esistente nel 1860, quando la signora Giovanna Garsi-Basetti la volle ridonare al culto primitivo. Il secolare tempietto fu restaurato nel 1967, consunto per l'usura degli anni. Scomparsa la Signora Celestina Pini vedova Basetti, gli eredi Sig.ra Giuliana Giovanola in Sala e l'ing. Gian Lorenzo Dionisi-Vici il 20 marzo 1972 fecero donazione dell'Oratorio al paese di Vairo.

(I dati qui riportati sono stati tratti da una ricerca di don Enrico Dall'Olio pubblicata in "Itinerari turistici della Provincia di Parma")

NIRONE

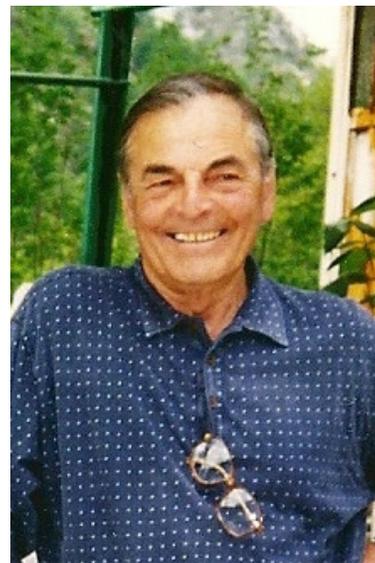
Cronaca del 1° semestre 2013

Ricordiamo le persone recentemente scomparse:

Il giorno 22 marzo è mancato Nando Perdelli di anni 84 dopo lunga e sofferta malattia. Nando lasciò il paese negli anni sessanta quando era evidente che lo sviluppo economico nei nostri paesi di montagna non poteva garantire un futuro dignitoso. Era quello il periodo in cui interi nuclei famigliari si trasferivano dalla montagna ai centri della pianura padana allora in forte sviluppo industriale, sull'onda del boom economico. Nando non si sposò, rimase in famiglia, e il suo impegno, oltre al proprio lavoro, fu dedicato all'attenzione dei numerosi nipoti e pronipoti che lo adoravano considerandolo uno zio speciale. Con la famiglia tornava al paese durante le feste e i mesi estivi per curare i propri terreni abbandonati, spaccare la legna per l'inverno, seminare l'orto, e fare i consueti lavori di riassetto nella casa, rimasta chiusa nei lunghi mesi invernali. Partecipava volentieri a tutte le iniziative estive del paese. Dopo tanti anni di dedizione alla famiglia se n'è andato in punta di piedi, per non disturbare nessuno.

Il 1° aprile, stroncato da un improvviso malore, ci ha lasciato Lino Gioan di anni 83.

Lino, nativo di Nirone. Ha trascorso la sua laboriosa vita a La Spezia, dove svolgeva l'attività di camionista. Nel periodo estivo ritornava sempre puntuale al paese con la moglie Renza. Raggiunta la pensione, dopo aver ammodernato la propria casa, si era trasferito a Nirone. Da allora si è impegnato con generosità al servizio della comunità di Nirone facendosi carico per quelle attività che nessuno svolge, ma che sono importanti per il decoro del paese, tipo la pulizia dei margini stradali e delle aiuole e, quando necessario, il taglio dell'erba nel cimitero. Provvedeva inoltre di persona al riassetto e alla manutenzione del campo sportivo e delle zone verdi adiacenti. Anche il circolo "Al Fond" era al centro delle sue attenzioni. Riordinava, infatti, la raccolta differenziata e bacchettava bonariamente gli avventori che distrat-



Lino Gioan

tamente gettavano i rifiuti nel sacco sbagliato. Fra le altre attività di volontariato a beneficio del paese, è doveroso ricordare la sorveglianza e la periodica manutenzione dell'acquedotto rurale e delle fontane del paese.

Molto spesso, a causa di qualche disfunzione nell'acquedotto, si recava a ispezionare le sorgenti e le vasche dell'impianto. La sua morte improvvisa ha lasciato attonita la nostra comunità e un vuoto nel paese.

Riflessioni sui danni provocati dal maltempo.

Il maltempo che ha flagellato per mesi l'Appennino Parmense ha reso evidente l'estrema fragilità del nostro territorio. Frane importanti hanno devastato pascoli e boschi, abbattuto case, compromesse attività produttive, distrutto le strade mettendo in crisi i trasporti tra i comuni di montagna e la pianura.

Quali sono le cause remote di questo disastro? In primo luogo lo spopolamento della montagna causato soprattutto dalla mancanza di strade veloci e sicure verso Parma. Se fosse stata costruita, negli anni del benessere economico, la strada fondovalle, che avrebbe dimezzato i tempi di percorrenza verso la pianura, la montagna sarebbe ora popolata dalle numerose famiglie che dovettero chiudere le loro comode case per emigrare verso il posto di lavoro.

Più gente sul territorio, più attività produttive, più soldi ai comuni che avrebbero potuto avere maggiori risorse da investire nel territorio. In secondo luogo la colpevole inefficienza degli enti pubblici che avrebbero dovuto tutelare per competenza questo territorio (Bonifica Montana, Provincia, Genio Civile, Forestale, ecc.).

Questi Enti costosi, invisibili sul territorio, sembrano facciano ben poco per prevenire il dissesto idrogeologico ma intervengono solo a disastro avvenuto utilizzando ingenti somme di denaro stanziati dallo Stato. Gli interventi, fatti in emergenza, contribuiscono a degradare e a impoverire ulteriormente il territorio.

Il Papa, eletto recentemente, in uno dei suoi discorsi, ha affermato che ha scelto il nome Francesco non solo per l'attenzione del santo ai più poveri, ma perché San Francesco aveva un amore particolare per la natura.

Il messaggio del nuovo Papa è quello che si deve tutelare meglio l'ambiente.

Se i cittadini diventeranno attenti curatori della natura, questa non si ribellerà e non produrrà disastri sul territorio. Bisogna perciò investire risorse per mantenere in efficienza i corsi d'acqua, per preservare con intelligenza il territorio, per sfruttare con giudizio le risorse, per gestire con buon senso gli animali presenti sul territorio.

Se ci sarà più amore per la natura, i nostri figli e nipoti riceveranno in eredità un mondo migliore, un ambiente più sicuro, per vivere in bellezza la loro esistenza.

Carlo

VALCIECA

Notizie generali della zona

Un primo semestre dell'anno completamente negativo, dal punto di vista meteorologico, per Valcieca e per tutte le terre alte. Un vero e proprio disastro. La primavera e' stata una frana sul nostro Appennino, per il turismo, per il vivere in montagna ma soprattutto per le numerose frane e smottamenti che hanno messo ko un intero comprensorio bisognoso di cure continue e non di questa "mazzata" estrema. La frana a Boschetto ha chiuso la Massese per cui anche i cittadini di

Valcieca che devono recarsi a Langhirano o Parma hanno tribolato non poco, in questo ultimo periodo, chi passando da Tizzano, chi da Vezzano, chi dalla Val Toccana e, i più avventurosi, persino da Scurano; un fatto che ha messo in ginocchio l'intera Alta Val d'Enza. Purtroppo in giro non si vede nessuno. Pochissima gente è transitata da Valcieca: gli spezzini e i "toschi" in generale per la crisi generale che colpisce però soprattutto quelle



La paurosa frana di Boschetto

zone e i parmigiani bloccati dalla frana che ha chiuso la Massese). Tutta colpa del lungo inverno che ha flagellato le terre alte da gennaio a tutto maggio con un maltempo mai visto da 50 anni a questa parte: le incessanti precipitazioni nevose e piovose hanno causato numerose frane che di fatto hanno isolato la nostra montagna dai centri importanti e vitali di Langhirano e Parma. Il nuovo governo di Enrico Letta, appena insediato, dovrà mettere mano al portafoglio ed investire molti milioni di euro su tutto il territorio dell'Appennino tosco-emiliano al fine di prevenire gli attuali disastri e migliorare l'ambiente che è la prima risorsa dell'intero nostro Paese. In questo modo si darà futuro a nuovi investimenti, creando per anni occupazione e risorse indispensabili per fare ripartire una "macchina" che si è inceppata da più di vent'anni e nessun "meccanico" se ne è mai occupato seriamente, lasciandola da parte, in un angolo, sola e dimenticata da tutti, in attesa di tempi peggiori. Che sono arrivati ed ora, che servirebbe, in tempi di crisi, anche questa piccola "utilitaria", chiamata Montagna, ci si accorge che il motore si è fuso. I piani rurali sono concepiti dai cittadini che siedono a "Palazzo" e appaiono stravaganti perché per mirare bene occorre sapere qual'è il bersaglio. Siamo rima-

sti l'unico Paese che non riconosce ne' la popolazione rurale ne' il suo diritto a governare le istituzioni pubbliche, per fare funzionare dei servizi specifici e di importanza vitale per le intere terre alte. La popolazione rurale provvede da secoli alla manutenzione dell'intera realtà attorno ai centri dove oggi si concentra la popolazione preponderante ma questa maggioranza si impadronita di ciò che vede guardando dalla propria finestra di casa o dal finestrino della propria automobile (magari al sabato o alla domenica quando fa tanto chic farsi un giro su in montagna e respirare l'aria buona e l'acqua chiara dolce e fresca di Valcieca e ci si attribuisce, in conseguenza di ciò, la competenza e l'arbitrio su ogni spazio dell'Alta Val d'Enza o della montagna in generale. Ai montanari deve essere garantita l'autonomia di decidere come fare per reggere un peso assai cresciuto rispetto alle pochissime forze rimanenti. A proposito di Resistenza (seconda guerra mondiale, lontana ma mai per i disastri che per essa sono accaduti): anche da noi, quando finalmente si ricorderanno i disagi, i sacrifici e i lutti (uccisioni di inermi e di Innocenti, incendi di abitazioni, di stalle e fienili e anche di messi di grano nei campi) sopportati dalle popolazioni dell'Alta Val d'Enza e di tutto il comprensorio montano che dal passo del Lagastrello scende per un versante a Parma e a Reggio e per l'altro a Spezia e Massa Carrara forse la montagna potrà davvero rinascere a nuova vita, dando finalmente ascolto e speranza a chi in montagna ci vive da millenni e vorrebbe continuare a viverci in pace e serenità accogliendo i cittadini a braccia aperte in un ambiente ospitale, suggestivo, unico.

Una notizia importante del primo semestre dell'anno purtroppo riguarda un furto che ha destato scalpore in tutte le terre alte. "Colpo grosso" ai danni del caseificio di Vairo (a cui viene conferito il latte anche dell'unica azienda agricola di Valcieca). La nostra è zona d'origine doc dove si trasforma l'"oro bianco" delle terre alte in Sua Maestà il rè dei formaggi, il Parmigiano-Reggiano. Cifra da record dei primati per il furto di 160 forme di parmigiano: 80 mila euro il costo delle forme trafugate, stagionate 24 mesi e prontissime per essere messe in vendita e "gustate" dagli appassionati clienti. Invece i ladri hanno fatto prima; nella notte fra giovedì 6 e venerdì 7 giugno, probabilmente intorno alle 3, hanno fatto irruzione nella Latteria sociale Val d'Enza di Vairo forzando il cancello automatico ed entrando nel magazzino per arraffare la mercé custodita. Il commando composto da una decina di uomini ha combinato una vera e propria azione di "guerra": alcuni ladri si sono posizionati nei vicini campi per controllare che la lunga notte dell'Alta Val d'Enza procedesse "tranquilla", senza intralci da parte della popolazione locale o di qualche raro automobilista che transitasse sulla vicina provinciale di Valcieca. Dalla cassa del negozio del caseificio è stato prelevato l'incasso che si aggirava sui 500 euro. Il casaro si è accorto dell'azione ladresca alle 5 e 30 del mattino quando si è alzato per prendere servizio. Gli inquirenti stanno indagando alacremente per

La valle dei Cavalieri (fine)

cercare di risolvere questi furti che avvengono in zone isolate dal resto del mondo a causa della frana sulla provinciale Massese che collega Parma ad Aulla e che interrompe questa importante arteria stradale nei pressi di Boschetto di Tizzano Val Parma. Una possibile via di fuga dei ladri potrebbe essere stata proprio il valico del Lagastrello che porta in Lunigiana e dove questi prodotti alimentari doc potrebbero essere stati smistati. Ma sono tutte ipotesi. Un fatto è però certo: la “banda del formaggio” ha rubato il lavoro sudato fatto dagli allevatori della nostra montagna perché in definitiva queste zone non muoiano anche dal punto occupazionale e a difesa del territorio montano. In definitiva perché la montagna non scenda definitivamente a valle. E allora sì che sarebbero guai seri. Per tutti.

Francesco Compari

La scomparsa di Melania

Un'altra notizia che viene da Valcieca, è purtroppo luttuosa. Nel mese di Maggio, ci ha lasciato Melania Ilari, vedova Moretti.

Questo evento ha addolorato tutti a Valcieca, in quanto Melania era nel vero senso della parola una donna di altri tempi.

Una donna di integrità morale e religiosa alla conoscenza di tutti; per tanti anni ha partecipato alla vita della Parrocchia di Valcieca, sempre presente in ogni momento spirituale con la sua dolcezza e semplicità di comportamento, mai una parola sopra le righe, mai una frase contro chiunque.

Veramente un esempio per quanti hanno avuto la fortuna di conoscerla. Se ne è andata così in punta di piedi come è vissuta.

Siamo tutti vicini a Claudio Moretti che ha ricevuto sicuramente da lei tanti insegnamenti che gli sono serviti e gli serviranno nella sua opera di servizio alla collettività.



Melania Ilari

Giancarlo Bucari

MONCHIO

E' arrivato Don Théodose

Cari fratelli e sorelle,
un caro saluto a tutti. Sono Don Théodose Mwitgere. Sono nato l'8/1/1975 in Rwanda.

Sono stato ordinato prete il 12/7/2003 e quindi questo anno compio dieci anni di ordinazione.

Il mio ministero sacerdotale l'ho iniziato nel mio paese.

Dal 2003 al 2009 sono stato vice-parroco nella mia parrocchia di origine di Mukungu, Diocesi di Nyundo. Sono arrivato in Italia il 28/6/2009, mandato dal mio vescovo per fare gli studi di specializzazione in Teologia biblica. In giugno 2012 ho compiuto 3 anni di Licenza e questo anno è il mio primo anno di dottorato.

Questo anno, il vescovo di Parma mi ha accolto nella Diocesi e mi ha mandato qui nella Nuova Parrocchia di Monchio per il servizio pastorale durante le vacanze di Natale, Pasqua ed estate.

Ringrazio di cuore tutta la comunità parrocchiale di Monchio. Innanzitutto ringrazio il parroco, don Marcello, che mi ha accolto e aiutato ad inserirmi nella parrocchia.

Tante grazie anche a tutti i fedeli per la loro accoglienza spontanea e calorosa.

Pregate per me, anch'io vi porto nella mia preghiera. Pace e bene a tutti.

Don Théodose Mwitgere

Nelle due foto è ritratto Don Théodose



La rappresentazione della “Via Crucis” a Monchio

Per il 5° anno consecutivo i ragazzi delle scuole di Monchio, la sera del Venerdì Santo, hanno rappresentato in costume alcune scene della Via Crucis. A causa del maltempo la manifestazione si è svolta in chiesa e non nelle strade del paese come da tradizione



Le Cresime a Monchio

Domenica 28 aprile nella chiesa di Monchio hanno ricevuto il sacramento della Cresima, amministrato dal Vicario episcopale don Matteo Visioli, Bianchi Nicholas, Costi Cristian, Diaconu Elisa, Priori Alessandro, Priori Federica.



*I ragazzi cresimati con Don Matteo Visioli, Don Marcello
la catechista Anna Maria e i chierichetti*

Ricordo di Suor Chiara Zanotti

La Nuova Parrocchia di Monchio delle Corti per grazia di Dio ha donato diverse suore alla Chiesa, alcune anche alla Congregazione delle Piccole Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria. Oltre a Suor Gina Dalcielo di Rigoso e a Suor Domenica Guatteri di Rimagna, viventi, che ben conosciamo e stimiamo, e a Suor Guglielmina Quaretti (al secolo Ester, nipote di Mons. Guglielmo Quaretti di Rigoso, coadiutore dell'Assistente Ecclesiastico delle Piccole Figlie dal 1914 al 1923 e Assistente dal 1923 al 1926), c'è Suor Chiara Zanotti di Monchio, a cui dedichiamo questo articolo.

Anice Matilde Maria Zanotti nacque a Monchio, in str. Provinciale del Confine Massese, 82, il 7 febbraio 1909 da Leonida Zanotti, assistente contrario per la realizzazione della strada provinciale, e Clementina Zanelli. I suoi genitori erano entrambi modenesi, vennero a Monchio in viaggio di nozze e vi si fermarono per motivi di lavoro. I suoi fratelli furono Aloisa detta Mariettina, Ettore e Ottavia. Anice fu svezzata con il latte della capra Carolina nella casa natale, costruita presso la curva della Trincera nel 1907.

La sua innata generosità le fece desiderare di sposare un giovane di una frazione di Monchio che era rimasto vedovo con numerosi figli, ma il padre non glielo permise. In seguito a una missione che si era tenuta a Monchio maturò la vocazione alla vita consacrata, ma anche in questo caso il padre si oppose. Anice si mise a pregare, a fare delle novene per ottenere la grazia di diventare suora. Siccome era molto silenziosa ed evidentemente non serena, all'improvviso un giorno il padre le chiese: «Allora, che corredo occorre per entrare in convento?».

Accolta Anice dalle Piccole Figlie, la sorella Mariettina si ammalò e, non potendo camminare, restò a letto per circa sette anni. Anice si sentiva in colpa, perché non era alla Trincera ad assistere la sorella insieme al resto della famiglia, e si impegnò a pregare per la guarigione di Mariettina. Mariettina fu condotta da un medico di Bologna che la rimise in piedi. Anice disse: «Il Signore ha fatto più di quello che avrei potuto fare io se fossi rimasta a casa». In convento Anice conseguì il diploma



Suor Chiara Zanotti

di maestra di scuola materna.

Fatta la professione religiosa con il nome di Suor Maria Chiara, la giovane monchiese dal 1930 al 1931 fu assistente del convitto delle Artigianelle in B.go Bernabei a Parma. Dal 1931 al 1936 fu maestra di scuola materna, un anno a Calestano, due anni a Rolo (RE), due anni a Soragna. Per la sua personalità pacata, saggia e mite, a ventisette anni diventò già superiora, prima a Brusatasso (MN) dal 1936 al 1943, poi a San Secondo dal 1943 al 1949, poi a Sestola (MO) dal 1949 al 1955. Ma la sua passione erano i bambini e le loro famiglie. E così dal 1955 al 1964 fu ancora maestra di scuola materna a Castellina, diventando superiora nel 1958, poi superiora a San Giovanni del Dosso (MN) dal 1964 al 1970, in seguito maestra di scuola materna in via Navetta a Parma dal 1970 al 1972, poi superiora a San Secondo dal 1972 al 1977, dopo maestra di scuola materna a Panocchia per un anno, infine a Villa Chieppi dal 1978. Gli ultimi anni furono caratterizzati dalla prova della sofferenza, che le oscurò anche la mente. Il suo necrologio comparso sul giornalino della Congregazione delle Piccole Figlie dice che in quel periodo «il suo sguardo, spesso smarrito... continuava ad irradiare bontà.

Ella non sapeva di sorridere, ma il sorriso restò il suo stile di vita. Era l'ultimo dono che offriva a chi l'avvicinava».

Chi l'ha conosciuta personalmente la ricorda come persona «dolcissima, buona con tutti, ma molto esigente ed austera con sé». Negli ultimi pensieri che riuscì a scrivere sul suo diario personale, a caratteri grandi, troviamo sintetizzato un suo programma di vita:

«1. Ogni volto mi sia familiare e mi mostri il Tuo mistero. 2. Scoprire, ogni mattina, la novità di tutto quanto mi accade, che sembra sempre uguale. 3. Dammi uno spirito festivo, capace di godere la Tua gioia e la gioia Tua negli altri. 4. Fondata nella roccia di salvezza che Tu hai posto nel centro della terra, Gesù Cristo, la Tua Parola eterna, sia sacramento di fedeltà. 5. Donami tanta luce di fede quanta me ne basta per vederti sulla strada e seguirti, con desiderio struggente di essere da Te guardata. 6. Fammi trovare, ogni giorno, dei fratelli che mi sollevino sulle loro braccia con tutto il peso della mia vecchiezza e mi depongano davanti a Te chiedendoti, con la loro fede viva, di farmi dono della Tua giovinezza. 7. Dammi una umiltà di cuore capace di comprendere il mistero di indigenza, follia d'amore in cui T'annichilisci fino ad avere bisogno del mio niente».

Impegnata per quasi tutto il tempo della sua vita consacrata in incarichi di autorità, poté tornare a Monchio due volte: una per vedere la casa nuova costruita dal fratello Ettore alla Trincera sopra la sua casa natale e l'altra per assisterlo per qualche giorno quando era sulla sedia a rotelle. Morì il 3 febbraio 1991.

don Marcello

Ricordo di Maestra Nella Mansanti

Maria Mansanti (Maestra Nella), nasce a Monchio il 27/6/22 da Lorenzo e Corina Bacchieri. Riceve il Battesimo il 2 luglio dal Parroco don Oreste Varesi e la Cresima il 23/8/31 dal Vescovo G.M. Conforti. Vive un'infanzia felice, avvolta di calore umano e illuminata da una fede semplice, tesoro geloso della sua bella, unita e numerosa famiglia. Parte della fanciullezza è trascorsa in canonica a Bardone, con le zie, formandosi alla scuola saggia ed illuminante di don Enrico Amadasi: un'esperienza luminosa ricca di sapienza evangelica. Sarà lo stesso parroco ad indirizzarla al Conservatorio delle Luigine, trattandola quale suo gioiello, convinto che le doti di vivacità, entusiasmo, intelligenza e generosità l'avrebbero condotta alla meta. L'Istituto la vide adolescente, studente, novizia, professa, Maestra, direttrice e Vice Priora, lasciando un'impronta in ogni incarico ricoperto. Chiunque l'abbia conosciuta non ha potuto che apprezzare le virtù di un'anima consacrata al Signore, contraddistinte da serenità, ardore apostolico, generosità. Le consorelle la considerarono, da sempre, attenta e disponibile al sacrificio; intuitiva nello studio; pronta alla preghiera prediligendo la recita dei salmi. Riusciva a trasmettere vivacità e gioia ad ogni momento di vita comunitaria, infondendo dinamismo soprattutto nell'attività didattica. Le mamme, nel primo periodo, la definivano "bimba tra le bimbe", per il carattere gioviale e l'aspetto giovanile, apprezzandone l'entusiasmo che riusciva a trasmettere per lo studio. Sapeva infondere intensa devozione alla Madonna e sviluppare una catechesi attiva, attenta ed interessante. Il suo sorriso e la cordialità conquistavano la simpatia e la benevolenza degli interlocutori, soprattutto dei bambini.



Maestra Nella Mansanti

Educatrice aperta e sensibile sapeva fare dell'attività didattica uno strumento attraverso cui diffondere senso materno, comprensione, tenerezza e amore. I suoi piccoli erano difesi se accusati; compresi se troppo esuberanti; richiamati con dolcezza se indisciplinati; incoraggiati se svogliati.

Raramente, quando le circostanze lo richiedevano, sapeva anche essere severa. Ogni attività, sia scolastica, sia religiosa, era preparata col massimo decoro, favorendo la partecipazione di tutti. Fra i suoi incarichi vi fu anche quello di direttrice responsabile della Sede estiva di Tizzano, dal 1971 al 1985. All'attività in campo

giovanile seppe unire una cura particolare agli anziani che ne apprezzarono il calore umano. La sua scomparsa suscitò una grande partecipazione. Un'allieva, orfana di madre, si disse «Profondamente addolorata per la scomparsa di Maestra Nella, mia seconda mamma». Un'altra testimoniò che «seppe dare tutta sé stessa». Una Madre Canossiana, che ebbe modo di conoscerla per aver prestato assistenza ad una consorella malata in un istituto in quel di Pavia, con tanta premura ed amore, scrisse: «Cara Maestra Nella! Sempre carica di sorriso e di salute! Che bel ricordo ha lasciato di sé! E beata Lei che ha saputo e voluto attuare col sorriso la sua missione! Preghiamola perché ci ottenga di saperla imitare».

(Tratto dal ricordo tracciato da M.a Ermelinda Sassi il 18/11/88)

Mons. Andrea Maggiali, che presiedette le esequie, disse: «Si è spenta una maestra di vita».

Un sacerdote salesiano, suo confessore: «Era una bella anima». Molti hanno notato il forte affetto mantenuto per la famiglia e per il suo paese.

Corrado Mansanti

Il Natale delle scuole di Monchio

I ragazzi delle scuole elementari e medie di Monchio hanno festeggiato il Natale nella sala Don Bosco, con alcune scenette e numerosi canti Natalizi.

Un pubblico numeroso ha assistito entusiasta ed ha applaudito calorosamente.



RIGOSO

Terra di poeti: Lea Quaretti e Cherubino Binelli

Poche case, pochi abitanti. Rigoso si presenta come un piccolo borgo di montagna nell'Alta Val d'Enza, che segna il confine tra Parma e la Lunigiana. Certo, la Lunigiana, questa terra così particolare che si snoda dal crinale sino al mare.

Un piccolo borgo ma tanta storia e tante particolarità. Rigoso, l'antica capitale delle Corti, che dovette cedere questo comando a Monchio perché il Vescovo di Parma si stancò di inerpicarsi sino a Rigoso, soprattutto nel periodo invernale, e spostò appunto la capitale di questo montagnoso possedimento alla più comoda da raggiungere Monchio. Rigoso confine, con posto di dogana posizionato lungo la storica "via del sale". Rigoso terra di scambio di prodotti tra i lunigianensi ed i "lombardi", così venivano chiamati gli abitanti d'oltre crinale. Rigoso, terra di poeti. Lea Quaretti nacque a Rigoso nel 1912. Trascorre la sua infanzia a Parma e studia dalle Orsoline. Quindi si trasferisce a Venezia ove morirà nel 1983.

Qui inizia una intensa attività letteraria collaborando con importanti riviste e giornali, come "La Stampa" ed "Il Gazzettino". L'attività letteraria è vasta ed articolata e spazia dai romanzi alla poesia. Molte le sue opere soprattutto con l'editore Neri Pozza ma anche con Valsecchi: "Il Faggio", "L'estate di Anna", "Le storie di Rigoso", "La voce del fiume", "La donna sbagliata".

Rigoso, terra di poeti. Tra il 1958 ed il 1962 un insegnante e pittore d'avanguardia di Carrara, Cherubino Binelli, trascorre, soprattutto nel periodo estivo, vari soggiorni a Rigoso. Non esisteva ancora la stazione sciistica, ma il richiamo turistico dei laghi, delle faggete e degli splendidi panorami era forte. Cherubino probabilmente viene a Rigoso per dipingere, ma questi luoghi sono fonte d'ispirazione poetica ed egli scrive una raccolta di poesie che vengono pubblicate nel 1963 dall'editore Zappa: "Canti di Rigoso". La poesia di Binelli si pone al di là dell'intento descrittivo, quindi non si pone l'obiettivo di celebrare i luoghi, di far emergere i ricordi e situazioni care alla memoria. Nella poesia di Binelli



Cherubino Binelli

ogni cosa è presente nella sua sostanza e non nella sua identità esteriore, fisica. Così alcune entità ben definite assumono denominazioni composte che evidenziano proprio il passaggio da una entità definita ad una indefinita, di creazione. Così:

il “piede” diventa “piedombra”
il “fiore” diventa “fiorinsetto”
il “pensiero” diventa “pensierucello”
l’ ”acqua” diventa “acquafuga”
la “pieve” diventa “pieveragni”.

Purtroppo il libro “Canti di Rigoso” è ormai introvabile. Per chi fosse interessato ad una visione del testo, ne esiste una copia preziosa conservata dalla signora Maria Paola Mengoni, che abita a Rigoso.

Mauro Massa

Alla vista del paese
(tratto da “Canti di Rigoso”)

Imita la tua voce la vallata.

Qui c’è una bianca tracolla
che preme all’interno
dentro il cuore.

Qui c’è un uomo che riesce a metter ala
sui metri sottili dopo il ponte.

Basta indugiare qui
e l’audacia si fa schiava.

Sono il paese immobile d’estate
a tutte l’ore nuovo
mi ondeggiando le gonne
sempre
sono incanto ai miei piedi
le montagne.

Non dirmi nulla della tua bellezza
parole non esistono d’amore.

Cherubino Binelli

da centrare

RIMAGNA

Si è spenta la voce della Veneranda

La voce squillante, il canto della “Veneranda di Rimagna” che risuonava in chiesa e nel Santuario della Madonna del Sasso non l’ascolteremo più, se non in una registrazione fatta nel 2002 da don Corrado.

La Veneranda era molto devota alla Madonna e noi la ricorderemo sempre nel suo canto preferito “Maria quanto sei bella...”. Non mancava mai alla Messa domenicale e a tutte le manifestazioni parrocchiali cantando e tramandando, con orgoglio, i canti della nostra tradizione che ormai vanno scomparendo. Era allegra, viva, scherzosa, scoppiava in risate fragorose quando rivolgeva battute divertenti al panettiere, al fruttivendolo, ad altri venditori ambulanti, ai paesani o ad eventuali passanti. Il suo carattere gioioso è stato però messo a dura prova da due enormi dolori; la morte del giovane marito Adriano e poi, la malattia e la scomparsa dell’adorata figlia Stefania, hanno segnato profondamente la sua vita di sposa e di madre.



Una sorridente Veneranda

Veneranda era molto conosciuta nella vallata, e oltre, per la sua grande passione per la cucina, aveva lavorato per anni al rifugio di Prato Spilla nei tempi d’oro, quando la stazione sciistica rappresentava la meta di centinaia di sciatori, aveva proseguito come cuoca, con dedizione ed entusiasmo, a Monchio presso la mensa scolastica riscuotendo grandi soddisfazioni e onori.

Si poteva definire la “custode” del paese, sapeva chi entrava e chi usciva; a volte con il suo carattere esuberante diveniva la protagonista di discussioni, ma sempre senza rancore e sapeva perdonare senza fatica!

Ora il silenzio è padrone del nostro paese, un silenzio pesante e carico di tristezza, sintomo di una comunità che va morendo senza essere rimpiazzata.

Solo le grida, i pianti e gli schiamazzi delle future generazioni potranno rianimare il nostro caro paese e mantenere così vivi i ricordi di coloro che mancano.

Donatella Dalcielo e Giacomo Rozzi

TREFIUMI

Per ognuno di noi è tracciato un percorso che con lo volontà, il buon senso del vivere nella generosità, nella responsabilità di ogni giorno percorriamo insieme alle nostre famiglie, alle nostre comunità di cui facciamo parte. Ci sentiamo così uniti e solidali nei nostri vissuti, nelle diverse stagioni della vita, pronti ad affrontare le difficoltà capaci di risollevarci dalle sofferenze e dalle sconfitte rincorati dalla speranza che sempre ci accompagna e ci fa scoprire il nuovo giorno. Il momento in cui questo percorso si interrompe e si lascia questa terra è sempre vissuta dalla nostra sensibilità umana con dolore. Anche se in chi resta continuano l'amore, la tenerezza, il vissuto e la comunione reciproca. Noi stessi siamo la loro testimonianza. E in questi nostri paesi la perdita di qualcuno è un vuoto anche più grande per la conoscenza, la confidenza che ci lega gli uni agli altri in un forte coinvolgimento emotivo. Chi ha vissuto in un paese e lo ha poi lasciato temporaneamente per costruirsi un futuro altrove, il ritorno è stato sempre un irrinunciabile appuntamento con un luogo molto caro, carico di ricordi, di esperienze, un luogo dove sono state poste le basi e le ragioni morali e spirituali delle persone che qui hanno le radici da cui mai si sono separate. Anche per Mino è stato così e il suo ritorno ai luoghi preziosi dell'infanzia, della giovinezza, della maturità è stato sempre un sincero e appassionato ritrovarsi in tutto e in tutti. La sua partenza definitiva da questo mondo ci ha fatto risaltare tra le sue virtù quella del bel canto con cui soleva intrattenersi con gli amici alla piazza nelle sere d'agosto, ma anche esprimere nella nostra Chiesa, in varie occasioni la sua devozione e amicizia. Così la comunità di Trefiumi lo saluta e gli è riconoscente: "avremo nostalgia della tua voce meravigliosa che ha cantato con passione i vesperi in varie occasioni e in onore del nostro Patrono S. Lorenzo, che ha accompagnato gli amici del paese nel loro viaggio verso il Cielo. Il tuo canto che qui tra noi hai elevato a Dio, suscitando in molti cuori tanta commozione ti accompagni alla Sua presenza e si unisca al coro degli Angeli nella nuova comunità di cui ora fai parte. Con grande affetto e riconoscenza."



Erminio Vicini (Mino)

Loretta Vicini

VALDITACCA

La Prima Comunione

Alessandro e Angelica Gallassi, Giorgio Negri e Nicolò Righi, sono i nomi dei quattro bambini che domenica 2 giugno u.s. hanno ricevuto nella chiesa di San Rocco in Valditacca il Sacramento della Prima Comunione, nella ricorrenza della Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo.

I bambini, pur emozionati e desiderosi di ricevere l'Eucaristia, durante la celebrazione hanno dimostrato comunque la loro vivacità, che ha contraddistinto anche tutto il percorso catechistico iniziato a settembre 2011 e che li ha portati a ricevere il Sacramento. Posso affermare ciò con tutta sicurezza in quanto a questo cammino mi sono unita come catechista.

Il giorno precedente la Prima Comunione, guidati da don Marcello e Suor Celina, ci siamo ritrovati nella chiesa di Rimagna per un momento di riflessione e preghiera in preparazione al giorno seguente.

Betta



*I bambini della Prima Comunione con Don Marcello
e la catechista Betta Lazzarotti*

VALDITACCA

Resoconto di viaggi in paesi islamici

Lo scopo di questo nostro scritto è quello di sfatare, almeno in parte, l'idea che tutti i paesi islamici siano estremisti ed intolleranti. E' chiaro che esistono anche paesi fondamentalisti e refrattari ad accettare che qualcuno possa professare una religione diversa dalla loro; però quando ci si reca in qualche stato musulmano moderato, la realtà che emerge, quando si cerca di informarsi e di capire la cultura di questi popoli vivendola direttamente, è ben diversa. A sostegno di questa tesi, citeremo alcuni episodi che abbiamo vissuto in prima persona.

Nel nostro ultimo viaggio in Marocco, paese arabo moderato, siamo rimasti piacevolmente colpiti nello scoprire che a Casablanca, città dei contrasti e delle sorprese, ci sono ben sette chiese cattoliche per venire incontro alle esigenze della esigua parte cristiana della popolazione. Una chiesa in particolare, dedicata a "Notre Dame de Lourdes" in stile moderno, semplice e con vetrate policrome spettacolari, ha suscitato il nostro interesse perché nel cortile antistante, si trova una ricostruzione della grotta di Lourdes con la statua della Madonna adorna di fiori multicolori e di candele accese. Questa chiesa, incontrata lungo il nostro percorso verso la moschea, ci è sembrata come un'isola in mezzo al mare...! Soddisfatti di aver trovato un posto consono alle nostre convinzioni religiose, ci siamo soffermati in preghiera, raccogliendoci in meditazione e ringraziando la Madonna per averci dato l'opportunità di sostare dinnanzi alla sua presenza inaspettata. Ciò dimostra che non esistono gravi restrizioni verso i Cristiani. In Turchia, ad Efeso, antica città perla dell'Asia Minore, su un fianco del monte Solmisso, circondata da una fitta vegetazione si trova una cappella conosciuta come la "casa della Madre Maria" recentemente visitata da Papa Benedetto XVI. Qui la Madonna visse i suoi ultimi anni terreni prima della Assunzione in cielo. In questo luogo sacro, mescolati fra i cristiani, ci sono tanti musulmani che venerano Maria non come madre di Dio, ma come madre del profeta Gesù. Essi ne esaltano le virtù e la purezza, Le chiedono di aiutarli nei momenti difficili della loro vita e lasciano biglietti con le loro invocazioni e le richieste di grazie nei buchi dei muri e negli interstizi dei sassi. Questa abitudine la si riscontra anche fra i fedeli in preghiera dinanzi al muro del "pianto" a Gerusalemme. Nel giorno dell'Assunzione poi, cristiani e musulmani di comune accordo salgono assieme in pellegrinaggio verso la casa di Maria. In questo posto straordinario abbiamo provato una sensazione di soddisfazione immensa: il sentirsi cristiani e nello stesso tempo rispettati, in un paese a forte prevalenza islamica. A Kazan, in Russia, a quasi 1000 km ad est di Mosca verso gli Urali, dove la

presenza musulmana è molto forte, all'interno del Cremlino (ogni città russa ha il proprio Cremlino: mura fortificate che racchiudono il centro storico) si possono vedere: la chiesa ortodossa, la sinagoga degli ebrei e la moschea musulmana.

La nostra guida, del posto, ci aveva assicurato che da anni questa popolazione conviveva nel rispetto vicendevole e in pieno accordo. Non ci sono mai stati screzi, incomprensioni o difficoltà alcune originati dalle diversità religiose. Il messaggio di queste righe è l'augurio sincero che questi comportamenti sociali, imperniati sulla tolleranza ed il rispetto reciproco, sia nell'ambito religioso che etnico, possano rafforzarsi ed estendersi col tempo anche a quei paesi fondamentalisti e dittatoriali perché la libertà dell'individuo è un diritto sacrosanto ed innegabile per ognuno di noi..



La Grotta di Lourdes a Casablanca

Marina e Fabrizio Carpena

PIANADETTO

Lettera di una famiglia di villeggianti

Quest'anno è un po' speciale per noi, sono infatti esattamente venti anni che veniamo in estate su questi monti, venti anni che godiamo della vostra compagnia e che ritempriamo lo spirito al fresco della valle.

Desideravo solo umilmente ringraziarvi, tutti, nessuno escluso. Vent'anni possono sembrare davvero pochi di fronte alle montagne, all'eterno ritmo delle stagioni, all'alternarsi delle generazioni... Per me che sono arrivata con due bimbi piccolissimi venti anni fa, sembrano abbastanza per un grande GRAZIE, che mi viene

proprio dal cuore. Abbiamo ricevuto solo del bene qui, e imparato tanto. In questi anni molte gioie e anche grandi dolori hanno segnato le nostre vite... Ricordo quando con il mio povero papà, sulla sedia a rotelle, abbiamo trovato un po' di refrigerio e compagnia... ripenso al mio vicino di casa che salutavo passando ogni giorno, ricambiata solo da un indecifrabile gesto di saluto; poi con l'aggravarsi della malattia di mio padre, un giorno sono passata senza dire nulla, e allora una voce gentile mi ha chiesto: «Suo padre come sta oggi?...». Perché il popolo della montagna è così, schivo, silenzioso, ma partecipe e presente quando hai bisogno! Ricordo la festa per il Battesimo della nostra ultima piccola, Maria Giorgia; i volti sorridenti, la presenza numerosa degli amici, dei vicini... Ormai mio papà era mancato, ma nessuno ha voluto farci sentire soli!

Grazie! Ho imparato tanto qui... Anche che spesso le parole non servono, ma il cuore quello sì, perché il cuore ce lo mettono sempre i signori della montagna.

Ultimamente la mia povera cognata Patrizia è venuta lei pure a mancare, dopo una lunghissima malattia con ospedalizzazione frequente e anche pesante.

Ogni volta è voluta tornare a Pianadetto: per riprendersi, per guarire...

Siamo stati sempre accolti con affetto, abbracciati dallo splendore del luogo e dall'attenzione discreta e buona degli amici di qui.

Grazie perché con voi siamo felici. Cordialmente.

*Fam. Alessandro e Roberta Cavallini Soncini,
con Maria Letizia, Michele, Maria Chiara, Maria Giorgia*



Una bella veduta del paese di Pianadetto

LUGAGNANO

In una lettera, il ricordo di un “disperso” in Russia

Giuseppe Quaretti, uno dei tanti alpini dispersi in Russia nel 1943 durante la seconda guerra mondiale, scrisse una lettera/poesia a Laura Freddi che ora, alla veneranda età di anni novantasei, ha espresso il desiderio di ricordare colui che le dedicò questo scritto, in cui oltre ad esprimere amore e speranza, mette in conto l'eventualità di un non ritorno, ma di un possibile nuovo incontro nell'aldilà.

*O Dio del cielo se fossi una rondinella, vorrei volare in braccio a te.
Poterti dire quanto sei bella e quanto è grande il mio amore per te.
Di giorno ti penso, di notte ti sogno, ricordati amore del tuo alpino lontan.
O rondinella che voli su nel ciel, porta il messaggio al mio amore lontan,
digli che un giorno ritornerò.
Il mio ritorno sarà primavera, tutto fiorito di rose e fior.
Se tu mi aspetti ti farò sposa, per tutta la vita ti amerò!
La su quei monti raccoglierò un bel fior,
una stella alpina per te mio dolce amor.
Se non tornassi ricordati di me, su questa terra tu pregherai per me.
Se non ritorno non piangere per me; lassù dal cielo io veglierò per te.
O rondinella che voli su nel ciel, porta il messaggio al mio amore lontan,
dille che in ciel ci rivedrem!*

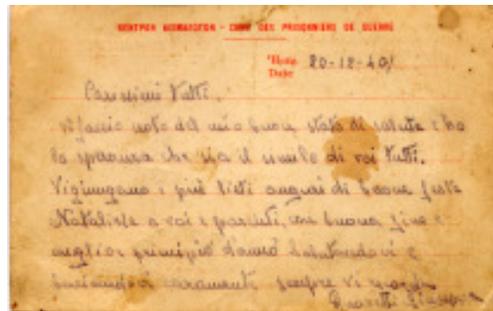
Purtroppo il giovane alpino, Giuseppe Quaretti di Lugagnano, non è più tornato a casa e le sole notizie ufficiali che hanno avuto i suoi famigliari sono queste:

“Quaretti Giuseppe di Giacomo, nato a Monchio 8-7-1920. Data di dispersione: 18.1.1943; località in cui si trovava il militare all'atto della sua scomparsa: Russia”.

In realtà l'alpino Giuseppe, prima di essere spedito in Russia era stato fatto prigioniero in Grecia, lo testimonia una sua cartolina postale scritta, spedita il 20 dicembre del 1940 dal campo di prigionia tramite la Croce Rossa Internazionale e indirizzata al padre, in occasione delle feste natalizie, a cui si rivolge alla famiglia con parole semplici e commoventi. Eccole.

*“Carissimi tutti,
vi faccio noto del mio buon stato di salute
e ho la speranza che sia il simile di voi tutti.*

*Vi giungano i più lieti auguri di buone feste Natalizie
a voi e parenti, con buona fine
e miglior principio d'anno.
Salutandovi e baciandovi caramente,
sempre vi ricordo.” Quaretti Giuseppe*



La cartolina postale in fronte e retro spedita da Giuseppe Quaretti



La cartolina postale che Giuseppe Quaretti aveva inviato all'amico Boschetti Battista dove risalta la scritta "RITORNEREMO!"

Anche Giuseppe Quaretti era partito con la speranza di tornare, ma non con la certezza assoluta espressa con la scritta illusoria che spiccava sulla cartolina postale predisposta dal Partito nazionale Fascista, da lui spedita all'amico Battista Boschetti su cui risaltava perentoria la scritta: RITORNEREMO!

Questo è il testo dello scritto di Giuseppe:
Al signorino Boschetti Battista – Monchio – Lugagnano – Parma - Italia

*Ti mando i miei più affettuosi saluti e
auguri di buone feste
a te e mamma. Giuseppe Quaretti
il 18-10-42*

Il messaggio chiaramente illusorio della cartolina, era ed è tuttora una beffa per tutti quei militari mai più tornati a casa, di cui in molti casi non si è potuto avere notizia certa ma neppure vaga; permane, nondimeno, vivo il dolore dei loro famigliari che, purtroppo, dopo tanti anni hanno perduto ogni speranza di poter riabbracciare un loro caro o di avere una tomba su cui piangere.

Giacomo Rozzi

Il “Belvedere” di Paolo Cavana

Lugagnano Inferiore a partire dal 2009 si è arricchita culturalmente con l’allestimento del Belvedere, un piccolo fabbricato che Paolo Cavana ha riempito con gli oggetti storici della civiltà contadina della nostra montagna. Al suo interno si possono ammirare un aratro in legno, un giunto per battere il grano, un attrezzo per tagliare il fieno e un altro per abbrustolire l’orzo, alcune raspe per pulire le mucche, giochi del XIX secolo, oggetti da porre sul dorso dei bovini, i ferri per gli zoccoli delle vacche, un portatore (oggetto che serviva per portare il latte al caseificio), un’imbottigliatrice per il vino, un telaio per la tessitura, un campione di canapa del posto usata per fare le lenzuola, attrezzi da falegnameria, una morsa, una stampatrice, un’oliatrice per la macchina a vapore, una saldatrice a gas, una lampada di duecento anni fa, calzature antiche, ciaspole, sci di legno, una slitta col volante, una bambola, un seggiolino per i bambini, macinini da caffè, il coperchio del testo in rame per contenere il sangue del maiale, libri e quaderni di scuola, due fisarmoniche, la mantellina di un



Il “Belvedere”

soldato della Prima Guerra Mondiale, cartoline, fotografie e giornalini del tempo passato, eccetera. Essendo un museo che vuole custodire le testimonianze del passato monchiese, ovviamente non poteva mancare la collezione completa della rivista Parrocchie in dialogo!

don Marcello

COZZANELLO

Addio a Mina “custode” della chiesa di Cozzanello

Quando si incontrava la Mina di Cozzanello era un vero piacere, un modo di fare il pieno di ottimismo; dinamica, sorridente, cordiale con tutti e attenta alle problematiche delle persone e del paese. La ricorderemo per tante virtù ed in particolar modo per il suo affetto e la dedizione per la “sua” chiesa, quella di Cozzanello. Custodiva con tanta generosità questo piccolo tempio cristiano curandone la pulizia, il decoro, predisponendo fiori e tutto quanto serviva per rendere più bello e accogliente questo piccolo capolavoro architettonico. Per tanti anni, Mina, è stata il punto di riferimento per la comunità parrocchiale di Cozzanello, sino a quando si è ammalata seriamente sino a concludere la sua vita non senza sofferenza. Eccone un suo profilo.

Ferretti Erminia (Mina) nasce a Cozzanello il 19 aprile 1929 in località “la Vala” (la parte alta del paese), le è assegnato lo stesso nome della nonna paterna, Erminia Terrarossa, morta a 72 anni nel 1936, ultima discendente di un’antica famiglia della Valle dei Cavalieri.

Maria Rosa (Maria) Giorgini e Vincenzo Ferretti sono i genitori di Mina, in famiglia vi sono altre quattro sorelle ed un fratello, Tarquinio, che porta lo stesso nome del non-



Erminia (Mina) Ferretti

no paterno. E' una famiglia di agricoltori dove ben presto i giovani iniziano a lavorare, Mina studia fino alla quarta elementare e aiuta i genitori nei lavori domestici e agricoli.

Nel 1941 riceve la prima comunione. Il padre Vincenzo oltre all'attività agricola svolge l'attività di falegname e si impegna per migliorare le condizioni di vita della comunità: è eletto consigliere comunale insieme ad altri si fa promotore di importanti iniziative come la costruzione dell'acquedotto di Cozzanello, è tra i fondatori del caseificio sociale Ponte Romano di Lugagnano rivestendone per anni l'incarico di presidente; invia lettere a ministri e deputati con richieste di interventi per il territorio, ad esempio per la costruzione della strada di Cozzanello.

La madre di Mina, Maria è una donna votata alla famiglia, al lavoro e alla semplice pratica religiosa, è silenziosa e concreta. Nel dopoguerra le giovani dei paesi di montagna andavano in città per serva (a servizio), come collaboratrici domestiche presso facoltose famiglie, nel caso di Mina, a Genova e Milano. Alla metà degli anni '50, la sala costruita dal fratello Tarquinio, accanto alla casa della "Vala", ospita il matrimonio di Mina con Pietro (Piero) Giorgini nativo di Cozzanello, ma per ragioni di lavoro emigrato a Macerata. Piero fa il carabiniere presso la procura di Macerata con l'incarico di fotografo; in precedenza aveva lavorato come pastore, minatore in Piemonte e appena diciottenne, militare di leva, è stato catturato nel "rastrellamento" dai tedeschi a Capoponte dopo l'otto settembre 1943 è trasferito in campo di concentramento in Germania. Tornato salvo dalla prigionia, Mina segue il marito a Macerata, dove intrattengono cordiali rapporti di amicizia con persone del luogo, nel 1960 nasce il loro unico figlio, Paolo. Nel 1961, Piero ottiene "l'avvicinamento" presso la caserma dei carabinieri di Sant'Ilario d'Enza, dove rimane fino al pensionamento. Successivamente Piero lavora ancora per una ditta di autotrasporti, ma aggravatosi per una malattia professionale contratta in miniera, il 14 aprile 1992 muore.

Mina resta vedova, è colpita da altri lutti: oltre ai genitori dalla morte del fratello e della sorella Nella ed Attilia, si riavvicina maggiormente al paese natale di Cozzanello partecipando a tante iniziative civili e religiose e coltivando la sua passione per la ricerca dei funghi.

Ventuno anni dopo la morte del marito, il 14 aprile 2013, Mina raggiunge Piero. Abbiamo cercato, con questo articolo, di ricordare (con l'aiuto prezioso di Paolo) la sua vita, dedicata alla famiglia, al lavoro e a Gesù; nel contempo, sentiamo forte l'esigenza cristiana di esprimerle tutta la gratitudine del paese e di ricordarla anche nelle nostre preghiere.

Giacomo Rozzi

CEDA

Ricordi del passato: la strada nuova

Le strade della nostra montagna sono attualmente in balia delle frane e, cosa ancor più grave è che nei comuni limitrofi diverse case sono state inghiottite dai movimenti franosi. I disagi provocati dalle interruzioni della viabilità sono sotto gli occhi di tutti e il danno economico è enorme. Con l'intenzione di sdrammatizzare l'argomento, vogliamo ricordare un aneddoto riferito alla realizzazione della strada carrozzabile di Ceda. Abbiamo tutti ben presente che un tempo la terra di queste montagne era un bene prezioso e si faceva di tutto per difenderla, pertanto l'attraversamento di essa per la realizzazione di una strada portava normalmente un grande scompiglio nei paesi interessati. I proprietari dei terreni con toni risoluti, chiedevano che la strada passasse vicino ai loro terreni ma che in nessun modo li attraversasse e nemmeno li sfiorasse appena. Le dispute e addirittura le liti per correggere il tracciato della strada (fatta nel 1953), diedero spunto alla composizione di un ironico "sonètt" che proponiamo ai lettori.

Giacomo Rozzi

El sonètt dla strada ed Sceda

*Mè son da strada 'csi conteza
destinà pr'enda a Sceda
destinà en col paez
do' ensun e va entez.
Saiv chi gh'a un bèll progètt?
Jofin e Zani con Anglètt
ed pasa su pr'i Ronchètt
vzin al so', se gh'é manera
ma viagia en quell dla cieza.
Mija parti da ca' d'Otavie
diza quell del seminarie.
Ma perchè - diz la Maria -
eme da 'ndèr fin a ca' 'd Piòli
nuètor ch'a gh'ema el gambi mòli?
Po' San Ròcch j'àn fatt porta
per la strada ch'j'àn da fa.
Al primm ciòcch ed campanasc*

*es raduna el popolasc
pr'anch'o gh'fascia la grasia santa
la via ch'la pasa ben distante
e che quell dala palina
en-t-el nostre o ne sconfina.
Po' tè fulmina col sindich del Prà
ch'on vala gnan un butalà
e vòj ciapal pr'el barbosal
e tiral giù pr'el canal.
Fortunada me' sorela
che la pasa ala Borela
tuta drita, tuta sana
e mè chì en-t-una frana;
con el pont ed Migliola
con 'na gamba che ghe scrola
e po' gh'ò sor el lagh di Lamon
ch'o gh'à sempre el cagaron!*



Una veduta panoramica del paese di Ceda

CASAROLA

Il miracolo di San Guido Maria Conforti

A Parma, in viale San Martino, 8, nella Casa Madre dei Missionari Saveriani, al primo piano si può visitare il museo chiamato *Memorie Confortiane Saveriane*, dedicato al santo fondatore dei nostri missionari. Nella Sala degli Oggetti Personali sono esposte in vetrina la zuppiera nella quale il vescovo Guido Maria Conforti compì il miracolo della moltiplicazione della pasta asciutta e, accanto ad essa, una fotografia della canonica di Casarola degli anni Cinquanta con una didascalia che dice: «Zuppiera: nella quale fu moltiplicata la pasta asciutta a Casarola di Monchio (Parma) nel luglio 1926 durante la visita pastorale». Il missionario saveriano Padre Ermanno Ferro, che nel 1995 allestì il museo, afferma che tale didascalia fu realizzata dai saveriani molti decenni fa, facilmente dallo stesso Padre Giovanni Bonardi, che fu il primo saveriano a custodire i ricordi di Mons. Conforti, prima che gli subentrasse nel servizio Padre Luigi Agostino Grazi. Sul retro della fotografia, rinvenuta nella fototeca del Centro Studi Confortiani Saveriani e affiancata alla zuppiera soltanto nel 2012, c'è scritto: «1926. La famosa Canonica della pasta asciutta moltiplicata: Casarola di Monchio». Quindi dopo la morte di Mons. Conforti già circolava la trasmissione di questo episodio, dato per certo. Nell'agenda personale del vescovo dell'anno 1926, presente nell'archivio del Centro Studi Confortiani Saveriani, si trova alla data 6 luglio 1926 questo suo autografo: «Visita Casarola e Riana». *L'Eco della Curia* dell'ottobre 1926 alle pp. 175-176 dice, in «Cronaca sulla Visita Pastorale di luglio-agosto 1926»: «Dal 25 luglio al 5 agosto S. E. Mons. Arcivesc. Vescovo ha visitato la prima e la seconda sezione del Vicariato di Corniglio, ove si trovano ben 9 Parrocchie vacanti, sopra 19. [...] Ebbe pure a lodarsi dello zelo con cui il Rettore di Casarola tiene contemporaneamente la cura di tre Parrocchie, delle quali una in territorio di Corniglio e due nel Vicariato di Monchio». Quindi è fuori dubbio la presenza di Conforti a Casarola nel luglio-agosto 1926, anche se nel Registro-Cassa dell'Opera Parrocchiale la spesa di £ 30 per il pranzo dei sacerdoti è segnata il 5 agosto (a Casarola festa solenne della Madonna della Neve, con processione) e le spese di £ 5 per i manifesti e di £ 14 per «l'automobile di S. E. Rev.ma» sono segnate il 6 agosto.

Il fatto che il miracolo della moltiplicazione della pasta asciutta sia avvenuto a Casarola è stato messo in discussione. Infatti nelle testimonianze ufficiali del processo di beatificazione di Conforti non si parla di questo prodigio e neppure nella testimonianza di don Erminio Lazzari, parroco di Casarola dal 1930 al 1948, subito dopo don Cirio Santi (1925-1929). Nelle «Testimonianze di vari» che il saveriano

Padre Augusto Luca possiede tra le sue carte, c'è la seguente «Testimonianza sulla crescita della pasta asciutta». Don Pietro Comelli, sacerdote dal 1904, era parroco a Zibana, nella zona di Palanzano. Il vescovo Conforti doveva recarsi in Visita pastorale il 26 agosto 1925. Pare che il parroco abbia fatto presente la sua povertà, in previsione della Visita, e il Vescovo gli diede £ 5 per il pranzo. La canonica era povera, la cucina aveva il pavimento di terra battuta. Il parroco aveva pensato che a pranzo sarebbero stati tre o quattro: l'Arcivescovo, il suo accompagnatore e forse un altro. Le donne, in cucina, prepararono per quattro persone, ma i presenti erano più del previsto. Le donne erano in ansia, ma la pasta asciutta bastò per tutti. Esse pensarono al miracolo, ma non dissero nulla. Dopo la morte dell'Arcivescovo la mamma del prete venne a confermare con giuramento la moltiplicazione della pasta.

«Quando Padre Grazzi mi raccontò il fatto – dice Padre Luca – io obiettai: “Si saranno accorti che c'era poca pasta e ne avranno presa poca per ciascuno”. Padre Grazzi mi rispose: “C'era don Orsi che era un uomo di buon appetito. Ne presero tutti a sufficienza”». Padre Luca aggiunge che questa testimonianza ricevuta da Padre Grazzi gli fu confermata da



La zuppiera del miracolo

Don Pietro Delsante, parroco di San Lazzaro, nel 1988.

Ora, Mons. Pietro Delsante, originario di Vaestano, fratello di quell'Ennio Delsante che il 25 agosto 1931 fu miracolato a Vaestano da San Guido Maria insieme a Carla Babboni (tuttora vivente in Svizzera), oggi canonico del Duomo di Parma, da me interpellato recentemente su questo caso specifico, mi ha riportato una testimonianza di don Racasi, che fu parroco a Vaestano per settant'anni, secondo cui a Zibana non ci fu la moltiplicazione della pasta asciutta, ma un altro episodio edificante: la cuoca per distrazione anziché condire l'insalata con l'olio la condì con il petrolio della lanterna e la servì prima al vescovo, il quale la mangiò tutta senza dire niente perché la cuoca non si offendesse, poi agli altri sacerdoti, che, accortisi del grave errore, si rifiutarono di mangiarla.

don Marcello

RIANA

I cento anni di Rosa Zammarchi

Rosa Zammarchi coniugata in Pigoni, è nata nel lontano 1912, è vissuta dedicandosi al lavoro, alla famiglia e alla “vita di Chiesa”. Solo avvicinandosi agli ottant’anni si trasferiva, nei mesi invernali, a Parma, prima per dedicarsi alla cura del marito malato e poi per essere più vicina alla famiglia del figlio Pietro. Ai primi sentori del risveglio della vita, quando sbocciavano i primi fiori di primavera, eccola di nuovo al paese natio, anche dopo la scomparsa del marito Angelo Pigoni, e così anche adesso, sebbene il peso degli anni un po’ la renda più dipendente dall’aiuto dei suoi cari. Rosa è un nome che da sempre identifica



100 anni di Rosa

una donna dalle mille risorse: instancabile, saggia, altruista e generosa, che ha saputo sempre prodigarsi per chi aveva bisogno. UNA FEDE ROCCIOSA IN DIO: i sacerdoti, i vescovi, il Papa, la Chiesa, sono il suo vincastro.

Nella sua vita, di figure ecclesiastiche ne ha conosciute tante, e di ognuna, ai più giovani, racconta la testimonianza e la pastorale attuata nel paese. Per la sua chiesetta di Riana ha fatto di tutto..., dall’aiuto nelle pulizie, alla recita “del bene” come dice lei, per le anime dei cristiani, e anche adesso, sebbene con problemi a camminare, alla S. Messa è immancabile!

Che testimonianza di fede, di abbandono al Signore, alla Madonna e ai Santi ancora oggi, in un tempo tanto provato dal punto di vista della fede! Sia lei che il marito Angelo sono state figure importanti per la nostra parrocchia e, anche quando il lavoro dei campi era duro, al primo posto hanno sempre messo DIO! Tutta la comunità di Riana la ringrazia per quello che ha saputo dare e dà tuttora ad ognuno di noi e per quanto ha collaborato e amato la chiesa e i suoi fedeli. Le sue parole buone, di conforto e di fede nel Signore, sono d’insegnamento e sostegno a tutti noi.

Un carissimo saluto ed un forte abbraccio, dal profondo del nostro cuore, alla nostra “compaesana speciale” a cui auguriamo ogni bene.

La comunità di Riana

Le Corti di Monchio tre secoli dopo cantate da Don Marcello Benedini

Don Lorenzo, gran vate di Monchio,
che cantasti solenne le Corti
con esametri e distici forti
in latino tre secoli fa,
quando nel diciottesimo in corso
si compì l'anno decimo terzo,
tu che per affezione e per scherzo,
come il cuculo sui monti va

svolazzando da un albero all'altro,
ti librasti sui nostri paesi,
tra i crinali e i torrenti scoscesi,
cuculiando di ognuno virtù,
vizi, opere, giorni, persone,
non ai fauni io chiedo l'aiuto
per il becco mio piccolo e muto,
ma da te invoco l'almo cucù,

affinché delle Corti di Monchio
gorgheggiando risuoni la vita,
che continua, non è già finita,
non si arrende e non si ferma qua.
Alla Vergine Assunta e Bambina,
al tuo eponimo, Rocco, Donnino,
Carlo, Giacomo, pur Pellegrino,
Pietro, Paolo e Michele che sta

con la lancia a domare il demonio
d'intercedere insieme domando
perché, il verso di Monchio ascoltando,
riconosca la sua identità,
la sua anima, la vocazione,
la missione affidata da Dio,
la natura del suo cinguettio,
la sua forma, le piume che ha,

e perché le incantevoli Corti
si mantengano ad esse fedeli,

delle ali il lor battito aneli
a restare felice più su
per non farsi ghermire dal male,
dagli artigli del diavolo irato,
dall'invidia di lui, dal peccato,
e sian libere nel cielo blu,

fino a quando nel Cedra, nell'Enza
e nel Bratica l'acqua ridente
scorrerà sulle rocce contente;
il Fageto il buon dì sveglierà,
lancerà il sole al Navert allegro
e da lì dietro al Groppo Sovrano
e al rimbalzo allungando la mano
i suoi ultimi raggi godrà;

Cassiopea darà la buona notte,
dal Maria Gallina la luna
spunterà dispensando fortuna,
cullerà il sonno il dolce chiù;
fino a quando, durando la storia,
al montano suo cuculo Dio,
come chioccia al filiale pio pio,
nutrimento darà da lassù.

I monchiesi son bravi a cantare.
Son dotati, non vanno in falsetto,
c'è chi giunge da sé al do di petto,
certi bassi al di sotto del fa
fan tremare i bicchieri già vuoti.
Belle voci dà loro il Signore,
non han diapason né direttore,
con l'orecchio san cogliere il la.

Il cantare è nell'indole loro:
esso esprime spontanea allegria,
l'attitudine a far compagnia,
l'armonia come innata virtù.
Intonavano quei della Valle,
continuava in risposta Trecoste,
Caboneto brindando con l'oste
s'aggregava col coro da giù,

e così nella sera echeggiava
l'unità dell'intero paese,
tra una mescita e un sorso cortese,
fino al sorgere del nuovo dì.
Dà spettacolo oggi *La Fésia*,
gruppo comico e pur dialettale,
che coltiva il costume locale,
con i tipici canti di qui.

Anche in chiesa le gole hanno gusto.
I *Cantor* tengon vivo il latino
col *Dies irae* ed il *Credo* monchino,
per oblio decurtato in metà,
col *Magnificat*, lo *Stabat Mater*,
con il *Libera me*, l'*Ave maris*,
con il *Pange*, con l'*O salutaris*,
repertorio di gran rarità.

Hanno in mano un *Graduale Romanum*
ch'è del secolo decimo sesto,
ma non leggono da questo testo:
a partire da quando chissà,
oralmente trasmetton le arie,
proprio come la fede paterna,
molto antica ma sempre moderna,
perché in Cristo sta la novità.

Voci dispari ha il *Coro Due Valli*,
che accompagna i momenti importanti,
poi c'è il gruppo dei giovani astanti,
la chitarra col ritmo che dà.
Perché dunque hanno il canto nel sangue?
Forse manco i monchiesi lo sanno.
Cominciò tutto con Carlomanno,
che le Corti imbeccò dando il la.

Successore del re Carlo Magno,
che del fulgido impero cristiano
sul sepolcro di Pietro sovrano
il pontefice a Dio incoronò
perché l'aquila, insegna di Roma,

sotto cui tutto il mondo fu in pace
e fu pronto ad accoglier la face
del Messia che la storia salvò

e a diffonderla nelle nazioni,
continuasse a volare e a cantare
sulla terra, chiamata ad amare
il governo di chi la creò,
egli, essendosi visto aiutato
da Guibodo ad assurgere al trono,
ringraziandolo al vescovo in dono
l'Appennino parmense lasciò.

Gli affidò la porzione migliore,
che dell'altre si invola più alta,
dove il canto dell'opere esalta
quell'artista che il canto inventò.
Come il vescovo proprio nessuno
tal concerto poteva guidare,
custodendolo a far risuonare
la divina armonia che l'avviò.

Con i monti, coi laghi, la flora,
con la fauna, coi boschi e i torrenti
anche l'uomo ai celesti concetti
ben doveva associare il suo sì.
Il governo del feudo canoro
accordò agli abitanti la voce
con le note dell'inno che in noce
la natura riecheggia da qui.

Era questa l'idea carolingia:
chi regnava sul popolo pio
lo faceva nel nome di Dio,
per la gloria dell'unico Re.
Carlomanno lasciava a Guibodo
più di quello che diede Liutprando:
un progetto da attuare cantando,
realizzandovi il meglio di sé.

Se Lotario indicava Nirone,
Ugolino prescelse Rigoso

capoluogo del feudo armonioso
delle tredici Corti da sé.
Lo dotò di statuti suoi propri
e ne diede degli altri a Corniglio,
dal Malpasso alla Cisa sul ciglio
l'Appennino divise per tre.

La più parte fu presa dai Rossi
e passò dopo ai duchi di Parma;
a Rigoso il bel canto fu l'arma
per difendere il vescovo e sé.
I monchiesi, senz'aste né fanti,
senza sciabole né cavalieri,
non permisero che i Vallisneri
li tenessero a loro mercé.

Sotto il portico di San Lorenzo
Manuello, facendo un inchino
al notaio imperiale e Ugolino,
le stonate pretese zittì.
Papa Paolo, che volle il ducato,
confermò i privilegi alle Corti
e del vescovo al coro gli apporti
con la stessa sua voce arricchì.

Quando torbido il primo Ranuccio,
vendicatosi dei feudatari,
alla leva dei suoi militari
ben trecento monchiesi chiamò,
gli risposero strenue le Corti
con un no che restò un ritornello.
Al pontefice fecero appello
e gli inviarono un tal Visinò:

«Santità, s'è del vescovo il feudo,
non ci devono esser soldati.
Nel tuo Stato non sono arruolati,
quindi a Monchio sarà come qua».
Il vicario di Cristo a Pompeo
fece scrivere a lettere chiare:
«Eccellenza, vogliate onorare
privilegi, virtù, facoltà

già concessi alle Corti di Monchio
dal Farnese che indisse il Concilio».
Cornazzani, temendo l'esilio,
dalla parte del duca restò,
comandò la rivista mensile
delle reclute, agli ordini arrese,
e arrestò Gian Lorenzo Barlese,
che con forza per tutti obietto.

Fu spietato il secondo Ranuccio
che alla morte i monchiesi ribelli
condannò come pasto agli uccelli
e alle salme un sepolcro vietò.
La vertenza sul ruolo e il dominio
per le Corti durò sessant'anni,
tuttavia tra strillate ed affanni
sempre libero il feudo cantò.

Quando il vescovo al duca propose
di lasciare la valle a lui doma,
fatto salvo il consenso di Roma,
ottenendo Fornovo per sé,
presto i parroci di Casarola,
Lugagnano e Rigoso, sorpresi,
uno Schiappa, un Cavalli e un Cortesi,
si recarono con altri tre

protestando al cospetto del papa:
«Santità, il vostro servo Nembrini,
per amore di pace e quattrini,
non è stato fedele con noi».
Li guardò corrucciato Clemente,
i suoi occhi divennero bui.
E poi disse: «Lo siate con lui.
Manderò un mio legato da voi».

Arrivò il cardinal Boncompagno
a informarsi sul dove e sul come
e, obbedendo al suo fausto cognome,
i monchiesi cantare ascoltò.
Per saggiare il valore del feudo

non studiò solo rendite e conti,
ma restò per un mese sui monti
e la gente del posto incontrò.

Domandò: «Da qual tempo le Corti
hanno il vescovo per principale,
non gabella né dazio sul sale?
Dacché godono tal libertà?».
Intuendo Giovanni Agnesini
la missione di Monchio nel mondo,
gli rispose giurando giocondo:
«Dalla nascita di Cristo in qua».

«Non prestiamo il servizio alle armi
- disse un altro, schivate le tasse –
ma, se il vescovo ci comandasse
di servir la sua santa maestà,
non potessimo noi stando in piedi,
lo faremmo comunque in ginocchio».
Certamente balzarono all'occhio
tutti i numeri della realtà:

dei duemila e duecento abitanti
sacerdoti eran lì settantuno,
otto chierici, ateo nessuno.
Al prelado che li visitò
la cantaron quei dì così bene
che, seguendone la melodia,
rincasando, per la lunga via,
entusiasta egli stesso cantò:

«Che concerto le Corti di Monchio!
Non sia dato quel feudo ai Farnese:
resti al vescovo con le sue chiese,
la sua fede, le voci che ha».
Il progetto di permuta, dunque,
si concluse con nulla di fatto.
Per le Corti fu onore di un patto,
contrappunto di due fedeltà:

con il vescovo furon fedeli
più di quanto egli fosse con esse,

poi lo furono pur con se stesse,
mantenendosi al pristino la.
Continuavan felici i monchiesi
a levare quel canto speciale,
così bello, così naturale,
che si nomina la libertà:

non l'agire secondo l'istinto,
ma l'unirsi al divino concerto
ch'essi avevan da sempre scoperto
nel creato che inneggia quassù,
svolazzando alti sui predatori
che imponevano la propria voce,
come il cuculo scatta veloce
e puntuale ripete il cucù.

Trascorrevano in pace la vita
tra la chiesa, la casa e il lavoro.
La castagna era il loro tesoro,
caccia e pesca speciale menù;
poche vacche nutrite d'amore,
con il fieno dei monti e i vincigli,
davan latte per i loro figli,
per la zangola s'era di più;

fumigavano le carbonaie;
la semente gettavano a mano,
col falchetto mietevano il grano,
sulle aie nel vento di qui
lo trebbiavano col correggiato,
lo frangevano al loro mulino;
due pagnotte per lo scalpellino
ristoravano il suo mezzodì;

con la rocca filavan le donne;
contro funghi, lamponi e mirtilli
inciampavano passi tranquilli;
l'orto offriva la mensa a metà,
un porcello la carne di un anno;
trasportavano i muli la legna,
docilmente la pecora pregna
insegnava al pastore umiltà.

Quando l' *Angelus* la grata prece
innalzava alla sera a Maria,
ritornavano nell'armonia
delle loro famiglie con sé.
Dopo cena restavano in veglia
raccontando le fole ai fanciulli,
di Busgnin o i fratelli citrulli,
l'antipatica figlia del re

che non stava mai zitta o rideva,
Tradicino col mago e la *borda*
o l'orsino e la vecchia balorda
o la volpe che il lupo ingannò.
La domenica andavano a Messa,
onoravano il nome di Dio,
ogni borgo col suo scampanio,
col suo parroco e non per un po'.

Confraternite per i defunti,
il rosario o il Santissimo erette
educavano anime elette,
ricche di religiosa pietà.
Si scolpivano sugli architravi
le figure dell'ostia divina,
per le strade con scritta latina
le marmoree bianche maestà.

S'aiutavano e amavano tutti.
Era come nell'Eden d'Adamo
prima di quel celeste reclamo
che con Eva il proavo scacciò
e ispirò poi Leonardo da Monchio
nella chiesa dei monaci a Parma.
Qui né ladro, né ruggine o tarma
scassinava ciò che Dio donò.

Qui godevano buona salute:
nessun medico né spezieria
si poteva trovare per via,
nessun farmaco dalla città.
Era l'orto dei semplici a Ceda

a curare chi fosse indisposto
con un'erba od un'altra piuttosto,
conoscendo la sua proprietà.

Stava Titiro all'ombra di un faggio
e suonava col flauto il suo canto
a quel Dio che gli diede il suo vanto,
la sua pace, la sua libertà.
Melibeo, l'emigrante in partenza,
gli diceva: «Perché tu non vieni?
Monti e laghi son dolci ed ameni,
ma il lavoro non pullula qua.

Consegniamoci a un altro padrone!
Ciò che ami, che hai costruito,
un domani, il tuo flauto zittito,
una frana con te sperderà».
Così Titiro a lui rispondeva:
«Qui mi ha posto per grazia il Signore
e io adatto il mio gusto al suo cuore.
Monchio è la mia terra e sarà».

Nel concerto del canto monchiese
qualche timbro suonò più marcato:
il maggiore dei Leni del Prato;
il Pietraccio che si liberò
da una stalla con porta sprangata,
affrontò tre feroci fratelli
e, senz'armi, li stese a brandelli;
quei che assolse Guillaume Du Tillot,
don Giuseppe dei Rozzi di Monchio
e don Giacomo di Pianadetto,
presentatisi insieme al cospetto
della toska ducale maestà;
don Camillo dei Pioli, poeta,
che con l'oro trovato a Cozzano
comprò quindici targhe d'apuano,
ordinate per voto e pietà.

Furon dette le Corti di Monchio
perché qui il podestà risiedeva,
del comando muovendo la leva

e dicendo di sì o di no
per incarico del feudatario.
Ogni Corte eleggeva i calmieri,
il suo console e i suoi consiglieri,
per un anno ingaggiati per ciò,

tratti a turno da tutte le case,
e il camparo, alla terra guardiano.
Vigilava il distretto montano
uno sbirro bensì, non di più.
Per appelli o questioni importanti
ricorrevano al vescovo a Parma,
che brandiva per nobile arma
la mitezza di Cristo Gesù.

Un governo dall'alto e dal basso
permetteva perfetta armonia
tra il cantare di Dio, sinfonia
che il creato ripete al suo Re,
e il cantare dell'uomo, plasmato
ad immagine del Creatore.
L'alleanza tra Monchio e il Signore
risplendeva nell'*Arch ed Noè*.

Tutto andava quassù per il meglio
quando infausto piombò all'improvviso
quel che avido in tal paradiso
non il frutto mortale proibì,
ma tentò di scacciarne il padrone.
Quando assunse l'impero a Parigi
volle il papa a cantarne i prodigi,
che, obbedendo al serpente, partì

con il vescovo nuovo di Parma
per presiedere la cerimonia,
ma sul suo capo con acrimonia
la corona si mise da sé
e il pontefice chiuse in prigione.
Bonaparte augurava il cognome,
sazietà quella mano all'addome,
ma fu altro l'italico re.

Venne a Parma, umiliò i religiosi,
ne sopresse le chiese e i conventi,
vi rubò quadri, ori ed argenti,
biblioteche, di tutto e di più.
Mandò al rogo il sistema feudale,
prese a schiaffi l'antico regime,
si beò delle sue spoglie opime,
parve il lemure di Belzebù.

Rapì Monchio ed offese il suo canto.
Per le Corti fu come una bomba:
Carlomanno ruotò nella tomba
e Guibodo due volte girò.
A che cosa mai non spingi i cuori
dei mortali, o fame esecranda
del denaro? A quale nefanda
viltà Adamo peccando arrivò?

Forse è questa la scienza, o voi lumi?
Fumiganti lucignoli smorti
che voleste zittire le Corti!
Guide cieche, chi mai vi abbagliò?
Avevate una trave nell'occhio
e di toglier l'altrui pagliuzza
pur pretese la vostra cocuzza!
Se soltanto per un altro po'

stando al buio l'aveste aspettato,
ve l'avrebbe curata utilmente
di Domenico Rozzi la mente!
Incapaci di prendere un la,
vi atteggiaste a maestri di canto,
imponeste il più indebito dazio
assordandoci col vostro strazio
e spedendo il francese fin qua!

Boncompagno fu buono davvero,
Bonaparte fu parte cattiva.
Strappò a Titiro il flauto e la piva
e per sprezzo di lui li spezzò.
Scippò il posto del suo senatore
e, stonando d'orgoglio e di vanto,

cominciò ad inculcare il suo canto,
che sbraitando sguaiato intonò.

Furon tasse su tasse e la leva:
Monchio in bocca a quel po' di leone
diventò carne da battaglione.
Quelle Corti che avevan sì e no
fino allora sentito una volta
la bombarda sparare lontano
nell'assedio che fu a Lugagnano,
quando Parma il castello espugnò

contro Jacopo dei Vallisneri,
impararono a fare la guerra
e a subire i disastri che sferra
la più non naturale viltà.
Volontario Leonardo Malpeli
Garibaldi affiancò con coraggio,
ma quei che il ventiquattro di maggio
furon tratti del Piave al di là

non tornarono più in ottantuno.
C'era Giacomo Lazzari, alpino,
che, già al suo sacerdozio vicino,
la medaglia d'argento sortì.
Altri dieci periron col Duce,
ventitré sono ancora dispersi,
o nel fondo del mare sommersi
o nel gelo che in Russia sfinì.

In Germania nei campi nazisti
deportaron Giuseppe ed Ubaldo
con il giovane Aurelio ed Osvaldo,
ma gli orrori arrivaron fin qua.
Rastrellarono Monchio i nemici,
snaturati da uomini in mostri,
trucidarono nove dei nostri
e altri tredici con crudeltà;

bombardaron feroci Rimagna
ed uccisero Ciro e la Rina,
la Tersilla con l'Ada vicina,

la Domenica e ultimi, ahimè,
tre germogli sbocciati alla vita:
prima Ernesto, di nove anni appena,
d'otto poi la ridente Milena,
la Luciana che ne aveva tre.

Peccò Adamo nell'Eden donato,
antepose se stesso al Signore,
gettò Monchio nel buio dolore
e il suo canto in un urlo mutò.
Esso giunse all'orecchio di Dio,
che, sentendo così snaturato
il concerto che aveva intonato,
per amore le Corti salvò.

Come un'aquila i piccoli veglia
sorvolandone tenera il nido,
le sue ali spiegò a quello strido
e precipite subito giù
scese a prendere il cuculo afflitto,
sulle sue ali al volo lo trasse
perché ancora felice cantasse
il suo libero invitto cucù.

Certo l'aquila non perse tempo.
Quando a Parma dovè Bonaparte
trovar uno che avesse le carte
per diriger gli studi e perciò
migliorare le scuole locali,
pur avendo tra i dotti francesi
tanti lumi che si erano accesi,
chi più adatto di tutti scovò?

Don Domenico Santi a Riana,
che filosofo fu, precettore,
nel parmense ateneo professore
e poi preside di facoltà.
Nella storia vi fu un paradosso:
quel che spinse le Corti al declino,
ignorando il progetto divino,
spinse pure la loro ubertà.

Perché il cuculo al volo tornasse
presto l'aquila diede le ali
ad alcuni monchiesi speciali
che per primi con sé sollevò:
don Antonio, dei poveri padre,
nato dai Leni di Valditacca,
che dei preti alla nera guarnacca
fino a sedici allievi portò;

don Francesco Musetti, maestro
della fede del santo Conforti;
il teologo che dalle Corti
monsignore e canonico fu
a servizio del Duomo di Parma,
don Guglielmo Quaretti, dottore,
e rifece a Rigoso col cuore
la sua chiesa dal suolo fin su

dopo il sisma funesto del Venti;
le sue quattro nipoti sorelle,
tutte e quattro poi suore ed ancelle,
di cui una i lebbrosi curò;
Padre Emilio Pigoni, l'eroe,
missionario in Bengala Centrale,
che la vita per ciò che più vale
non ancora trentenne donò.

Molti altri con l'aquila in volo
si levarono alzando le Corti.
Quello ch'ebbe le ali più forti
fu don Dario, che Monchio accordò.
Proclamato già Servo di Dio,
Gesù in mezzo portò santamente
e d'amore per tutti veemente
del suo canto le Corti dotò.

Era l'eco il suo dolce sorriso
dell'amore di Dio Uno e Trino,
del sublime concerto divino
che da sé la natura creò.
Era l'eco dei monti e dei laghi,
della fauna, dei boschi e i torrenti,

della flora, soavi concenti
che il Signore creando intonò.

Era l'eco dell'uomo perfetto,
accordato col suo Creatore,
non d'Adamo che fu peccatore,
ma dell'uomo che Adamo salvò,
Gesù Cristo, l'eterno Pastore,
cui neppur la viltà più cattiva
è riuscita a strappare la piva
ed il canto a zittir manco un po'.

Fu don Dario il monchiese verace.
In se stesso compì quel progetto
che il Signore teneva nel petto
sulle Corti e la loro virtù.
I monchiesi hanno il canto nel sangue
perché volle così il Creatore,
perché esprimano il canto d'amore
che Dio fa risuonare quassù

col rimbombo di sé nel creato.
Carlomanno intuì con Guibodo
delle Corti l'armonico epodo
e sperando azzecò il giusto la.
Il progetto da attuare cantando,
maturato più che millenario,
s'avverò finalmente in don Dario
e da auspicio divenne realtà.

E' possibile quindi per Monchio
realizzare la sua vocazione,
eseguire la propria missione,
arrivare alla sua identità.
Il Signore attraverso don Dario
mostrò l'anima delle sue Corti,
vi accordò i loro versi distorti,
le salvò con la sua santità.

Bonaparte in virtù del suo nome
si credeva davvero un leone,
ma di fronte al beato campione

a modesto felino calò.
Come un gatto ch'è senza speranza
di trovare da sé la salvezza
s'apre un varco con gonfia alterezza
nella porta serrata e perciò

esce e mena dei colpi alla gente,
prima soffia l'irata sua lena
inarcando arruffata la schiena
e denuda gli artigli che ha,
poi fulmineo con tutto il cuore
freccia aguzza al nemico si scaglia,
con i denti gli muove battaglia,
sguscia isterico di qua e di là,

sfugge all'armi avversarie, a fatica
si fa strada, saltando in un volo
sale a un posto distante dal suolo,
a nessuno accessibile più,
sulle zampe accucciato borioso
con la lingua carezza il suo petto
ed i graffi che ha inferto a dispetto
orgoglioso di sé guarda in giù,

così illuso aggredì Bonaparte
il pacifico Servo di Dio,
che, pietoso di quel miagolio,
al micino un sorriso donò.
Esso, accortosi d'esser meschino,
dopo i suoi cento giorni di rabbia,
isolandosi nella sua gabbia
rassegnato da solo tornò.

Quando la santità prende il volo
s'alza pure l'intera persona,
la famiglia, il paese, la zona.
Dunque Monchio e la sua società
sulle ali dell'aquila santa
dal profondo dov'eran cadute
risaliron pian piano pennute
a una nuova maggior libertà:

non dal duca, la leva e i balzelli,
ma dai ceppi che impone il peccato
impedendo allo schiavo creato
d'esplicare la propria bontà.
Terminata l'ignobile guerra,
ebbe Monchio poeti preclari,
Bertolucci, Binelli, Ferrari,
il Quaretti di Gi per metà,

Gabriella Bacchieri Cortesi;
Lea Quaretti compose romanzi;
affollaron la piazza dinanzi
strabiliando per il borderò
le commedie di Giacomo Rozzi,
il fotografo delle emozioni,
che del popolo le tradizioni,
il dialetto ed i canti salvò;

ne indagò Paganuzzi la fede;
letti i tuoi densi annali monchiesi,
don Lorenzo, che già don Varesi
con passione trascrisse e svelò,
Cignolini e poi Boccia e Micheli,
il dottor Battistini, ancor vivi
compulsando zelante gli archivi,
delle Corti il passato studiò;

completò il suo lavoro don Viola,
che ne scrisse la nobile storia
perché Monchio serbasse memoria
della splendida sua identità;
se fu astratto Atanasio Soldati,
il verismo di Giorgio Benassi
del creato onorò la sintassi;
s'arricchì la montana realtà,

s'allargarono stalle e officine,
s'introdussero nuovi cantieri,
macchinari, servizi, mestieri;
vi fu spirito di volontà,
che animò donatori di sangue,
Croce Rossa ed unioni sportive,

le Pro Loco, simpatiche e attive
nelle sagre e le feste di qua.

Ma il progresso sociale maggiore
sta nell'essere sempre più santi:
il meccanico Carlo Mansanti
il motore di Monchio aggiustò
per intuito di fede fondando
il gruppetto che prega San Pio,
perché viene soltanto da Dio
la trazione che i santi innalzò.

Dal ducato passate all'Italia,
diventarono le Corti Comune,
sempre autonomo, fiero ed immune
dal pensiero se chiudere o no.
Arrivò sviluppandosi Monchio
a tremila e ottocento cristiani.
Per vent'anni Giancarlo Riani
senza sosta la resse e guidò.

Oggi Monchio è materia di studio
nell'illustre ateneo bocconiano:
i docenti trascurano Milano
e gli allievi conducono qua
a imparare sul campo a gestire
l'economico insieme al morale
accordandosi alla naturale,
a sentire com'è che si fa.

Com'è lunga e fedele la fila
alla fonte dei vecchi Bacchieri
per gustare nei propri bicchieri
l'acqua fresca e salubre che dà,
così tanti s'accodano a Monchio
per attingere il canto che invade
tutte quante le belle contrade,
ciascheduna col timbro che ha.

Caboneto è la piazza centrale,
che di sabato affolla il mercato.
I fanciulli col gioco garbato

vi fan ridere il tempo che fu.
Da qui il canto dell'undici agosto
sale coi cori sotto le stelle,
che precipitano come fiammelle
a godere il concerto quaggiù.

Al Montale l'impianto a biomasse
dà calore a metà del paese.
Brucia i cuori e tien l'anime accese,
riscaldando di zelo e virtù,
anche la Madonnina dell'erba:
pur oppressa da sterpi e languori,
non le manca il suo mazzo di fiori,
che un fedele le porta o di più.

E' Trecoste il tuo vico natio,
don Lorenzo, la tua amata cuna,
ma di Guatteri vuota tribuna.
Ti ricordi la bella maestà
con San Pietro e San Paolo ai due lati
e la Vergine in mezzo col riccio?
Il suo muro fa qualche capriccio,
ma imperterrita sta sempre là.

Splende al Prato la Loggia dei Leni,
villa eletta che accolse ospitale
vari vescovi ed un cardinale.
Le fontane, pur secche di già,
per fuggire dal borgo i suoi mali,
hanno in voto marmoree targhe,
non però la fontana del Barghe:
chi vi beve stonato sarà.

Meglio cantano quei della Valle
perché sono vicini alla chiesa,
per raggiungerla vanno in discesa
e han da spendere del fiato in più.
Frequentandola poi con costanza,
essi scaldano molto la voce,
cosicché il tono non cala, cuoce
e talvolta fermenta e va su.

Monchio Bassa, o Basso in dialetto,
subì in guerra un diabolico ordigno
che il sacello distrusse maligno,
non la fragile interna *Pietà*:
la peggior cattiveria dell'uomo
non sconfigge l'amore del Figlio
e Maria, grembo, trono e giaciglio,
nel suo abbraccio chi soffre terrà.

La Trincera, no, non è parrocchia,
non paese, neppure frazione,
non è Corte, sobborgo o rione.
Beh, allora che cosa mai è?
Principato che fu dell'Andrea
e che domina per il gelato.
Le fa ombra un castagno temprato
da più secoli fiero di sé.

Pianadetto con cinque campane
batacchiando rallegra la festa,
perché sui davanzali modesta
tiene in chiesa le zitte altre tre.
Sulla vetta maestosa del Navert
si può pure giocare al pallone,
ma nel centro sportivo il campione
agli amici rivela chi è.

Valditacca lambita dal Cedra
scroscia ebbra di tante fontane,
il suo borgo di sassi e di tane
dalle falde dei monti sgorgò.
I segreti dovranno gridarsi
a Verlonda l'amante e l'amata,
Ginocchiera è la pietra fatata
che la donna più bella incavò.

A Trefiumi tre fiumi non sono,
ma tra i rivi di un alveo speciale,
tra Ballano e Tenuta imperiale,
triplo è il flusso del vivere qua.
Nella piazza per lui sempre calda
San Lorenzo disseta la gente

e dei Vespri in latino suadente
s'alza il canto che un brivido dà.

E' a Rimagna un erratico Sasso
con l'immagine della Madonna,
del Santuario la nona colonna.
Essa apparve tre secoli fa
e da allora dissemina grazie.
Ogni tredici, sei mesi all'anno,
al cospetto suo supplici vanno
pellegrini di tutte le età.

La Bastia nelle notti di luna
vede i monti innevati d'argento.
Qui la peste del Mille e Seicento,
che su tutte le Corti infierì,
fu fermata dal fido San Rocco
e non giunse nell'alta Val d'Enza.
Essa, grata per tanta clemenza,
un'edicola a lui costruì.

Prato Spilla spalanca ai turisti
le ricchezze del Parco ambientale:
i suoi laghi, il vicino crinale,
le incantevoli piste da sci,
i percorsi acrobatici, i giochi.
Sulla roccia una lapide onora
chi da quest'Appennino all'aurora
di un pacifico giorno si offrì.

Sopra la Fontanella, a Rigoso,
dei Cortesi l'araldica mano
dà il saluto di un tempo lontano.
Della pristina chiesa che fu,
devastata dal gran terremoto,
resta in piazza la vasca, che chiede,
monolitica come la fede,
di resistere saldi in Gesù.

E' ad Aneta la casa più antica,
di matura virtù manifesto,
che dal secolo decimo sesto,

dall'esatta sua scritta metà,
dice a se stessa: «Auget fortuna».
Solo qui nelle Corti un pilastro
ha un'immagine sul lato mastro
ed un'altra che guarda di là.

S'erge al Ponte l'emblema di Monchio,
dove giunge con giovane alone
di San Pietro la gran processione
per aspergere il Cedra a metà
e impetrare la grazia di Dio
sulla valle di grazie miniera.
Le trivelle han trovato la fiera,
che il petrolio rimpiangere non fa.

Lugagnano di sotto, argentina
quando cuoce il vitello all'*asado*,
è Inferiore, ma sale di grado
perché inscatola la civiltà
del passato di queste montagne
nello scrigno del suo Belvedere.
Nella stalla maggiore le sere
il lavoro sudare ben fa.

Barbarasco esibisce curiosa
la formella con San Galarano,
personaggio rarissimo e arcano.
Chi pregarlo devoto poté?
La famiglia dei pii Galarini
che, eguagliando i Cavalli e i Cortesi,
di pagare i tributi monchiesi
per tre quarti il diritto godé.

La Selola nel prato lontano
sorge come da un sogno segreto,
specchio di un feudo magico e lieto
che pensiamo fantastico, là,
in un mondo da noi proiettato,
e che invece ci arride di fronte.
Qui zampilla sulfurea la fonte
che la forza perduta ridà.

Lugagnano di sopra, il Cerreto,
con la chiesa giallognola chiara
tira l'occhio dal monte Sillara.
Il gran fulmine che la colpì
all'inizio del terzo millennio
troncò il vertice del campanile,
che scandisce col dolce suo stile
nella valle le ore del dì.

Dall'Orzale si sale a Piociosa,
la fontana ch'è sotto il Pianello,
dove inerme il signor del castello
proditorio livore accoppò.
E' soltanto un'antica leggenda:
non l'avrebbero fatto i monchiesi,
men che meno un Cavalli e un Cortesi.
Pelomoro pedina però.

La Tolara conduce alla Riva,
la magione più quatta e isolata.
Qui s'asconde piangendo ignorata
della Pia Tolomei l'onestà.
Procedendo nel bosco ad oriente
si sorprende un castagno rotondo
quattro metri contandoli in fondo.
Chi sa dirne all'incirca l'età?

A Vecciatica è la colonia.
Vi villeggiano allegri i fanciulli
che, tra gite, canzoni e trastulli,
riconoscono amico Gesù:
il tramonto sognando e pregando
contemplato dal fresco bacino,
San Genesio che suona il violino,
la chiesetta sul monte lassù.

Ad Antria si coltiva il frumento
per produrre domestici pani.
Cresce un'erba per corpi malsani,
detta *el medghe*, che tanti curò:
quando i reduci, d'Africa stanchi,
rincasarono con la malaria,

per guarir la salute precaria
un infuso di questa bastò.

A Ticchiano la statua di marmo
e la tela con Santa Lucia
l'incantesimo oppur la magia
dal vetusto oratorio al *Montzéll*
ha sottratto all'ignaro padrone.
Quale strega o maliarda le prese?
Forse quel che s'aggira in paese,
il fantastico suo *Bafardèll*?

Ceda deve la vita a San Rocco.
Per la peste che sradica e pianta
vi perirono in cento e quaranta,
ma dal seme la fede sbocciò.
Con un voto invocò il pellegrino,
che scacciò prima la difterite,
poi le insidie sul fronte agguerrite
e i soldati al ritorno abbracciò.

Eran più curve ai Piani di Ceda
quando tesero truci il tranello
che l'anelito di Raffaello,
Celso, Franci, Ivan, Tita rapì.
E' drittissima oggi la strada,
come quella che in calli montani
per portar libertà i partigiani
appianarono intrepidi qui.

A sud dei Piani di Cozzanello,
in un semplice stretto podere,
s'allenava portando da bere
una squadra di amici di qui,
da don Angelo unita e guidata.
Un dì il vescovo Amilcare, in viaggio,
si fermò per offrirle il suo omaggio
e un urrà l'Edelweis applaudì.

Ora luccica la Casa Nuova
con l'impianto che dà l'energia,
indicando al progresso la via,

come fanno da un secolo già
le centrali idroelettriche al meglio:
rispettare umilmente il creato
e gestire l'umano primato
custodendo la sua integrità.

Cozzanello la fonte disseta
di Tradiccia, pregiata e solenne,
ma il suo flusso non scorre perenne,
come invece lapidea fa
l'aura araldica dei Terrarossa.
Questi diedero i preti e la chiesa
perché qui zampillasse mai resa
l'acqua viva che non finirà.

Presso il ponte che va ai Salaroli
sale il calle che giunge sul passo,
dove ostile il tedesco marasso
Ricci insieme a Guatelli colpì.
Proseguendo, il ventuno settembre,
s'ode il giubilo di San Matteo
e poc'oltre l'oscuro imeneo
che Daniele agli amici rapì.

Casarola è il paese di Attilio,
ma il prodigio che la gloria dia
fu compiuto da Guido Maria.
Quando il vescovo santo fu qui
non bastava la pasta per tutti:
la perpetua, tremando sconvolta,
rimpinzò i piatti uno per volta
e la pentola non s'esaurì.

E' a Riana la tana del *Règle*,
basilisco fantastico orrendo
che ipnotizza soffiando tremendo
e si fregia del nome di re?
Non è certo, ma l'aquila in volo
è reale in un triplice senso.
Del Sovrano è il discendere immenso
su noi piccoli più di Mosè.

Egli è l'aquila, il nostro Signore,
 sono sue le vette dei monti,
 suoi i laghi, i torrenti, le fonti,
 suo il regno che inneggia quassù,
 suo l'amore che ci ha sollevati
 e portati con sé nella storia.
 Noi, chiamati a cantarne la gloria,
 siamo un cuculo, niente di più,

pure fragile e ancora insidiato.
 Siamo mille, non giovani e forti,
 però per grazia non siamo morti.
 Nel futuro che cosa sarà?
 Dobbiam fonderci con Palanzano?
 Rinunciare a certezze e progetti,
 a un millennio di sforzi ed affetti,
 all'autonomia nostra realtà?

Tarperemo le ali a don Schiappa,
 che sofferse catene e ingiustizie
 resistendo a minacce e blandizie
 per difendere con la virtù
 tutta la libertà delle Corti,
 bevve il calice fino alla feccia
 e dal papa morì sulla breccia?
 Don Lorenzo, consigliaci tu!

Sia con noi la Regina dei monti,
 troneggiante sul Bocco e il Sillara,
 perché Monchio, che l'ha molto cara,
 svolazzando degli altri più su,
 non si lasci ghermire dal mondo,
 ma ripeta umilmente soltanto
 fra tre secoli ancora il suo canto,
 il suo dolce puntuale cucù.

don Marcello



*Lo stemma del Vescovo di Parma
 Giuseppe Olgiati Feudatario delle Corti
 di Monchio dal 1694 al 1711*



*Lo stemma del Vescovo di Parma
 Mons. Enrico Solmi.
 Nello stemma sono raffigurati:
 la Sacra Famiglia, l'Angiol d'or e
 la Croce di San Geminiano di Modena*